

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

1/96

Editoriale	2	Italia e Germania: uno sguardo comparativo, <i>Maria Iolanda Palazzolo</i>
Lavori in corso	6	Libri, editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo, <i>Anna Maria Rao</i>
	10	Il mestiere del libraio nella Napoli del '700, <i>Flavia Luise</i>
Testimonianze	13	Dal «memoriale» dell'editore Enrico dall'Oglio, <i>Ada Gigli Marchetti</i>
	19	Una testimonianza sulla Barion, <i>Cristina Brambilla</i>
Rassegne	24	Studi recenti di storia del libro nei paesi anglofoni, <i>Brendan Dooley</i>
Fonti	30	Lettere di Alberto Mondadori, <i>Gian Carlo Ferretti</i>
	33	Progetti della Fondazione Mondadori, <i>Luisa Finocchi</i>
	36	Editoria d'occasione, storia sociale del lavoro e dell'impresa: una bibliografia, <i>Fabrizio Dolci</i>
	41	Libri e viaggiatori. Per uno studio delle biblioteche napoletane tra '700 e '800, <i>Vincenzo Trombetta</i>
Notiziario	46	

Italia e Germania: uno sguardo comparativo

In un volume pubblicato dall'IMEC — istituzione francese di ricerca di cui si è parlato ampiamente nel precedente numero — titolato significativamente *Histoires du livre. Nouvelles orientations* (Paris 1995), alcuni studiosi hanno sottolineato con forza l'importanza, per gli storici del libro e dell'editoria, di un approccio comparativo. In particolare, secondo Martin, se i decenni precedenti sono stati caratterizzati da un ingente lavoro di scavo che ha dato luogo a corpose ricostruzioni di ambito regionale o nazionale, è venuto il momento di superare quest'ottica, per andare ad un confronto serrato e ad una riflessione su « ce qu'a été la part du livre et même de l'écrit dans l'évolution des sociétés et des psychologies collectives ». Non un confronto quindi soltanto metodologico, ma una comparazione dei risultati raggiunti per far emergere analogie e differenze sul ruolo che il libro e la stampa hanno avuto nella costruzione e nello sviluppo in senso moderno delle diverse identità nazionali.

Questa prospettiva è ulteriormente chiarita nell'intervento di Frédéric Barbier che, mettendo in guardia da un uso tutto riduttivo della metodologia comparativista, ne tenta una prima applicazione confrontando ruolo e funzioni della stampa durante il processo di industrializzazione in Francia e in Germania.

Le sollecitazioni che provengono da questi testi sono affascinanti e ricche di spunti, ovviamente, anche per gli studiosi italiani. Ancora più interessante può risultare leggere, in questa chiave, la corposa ricerca pubblicata recentemente dallo stesso Barbier dal titolo *L'empire du livre. Le livre imprimé et la construction de l'Allemagne contemporaine (1815-1914)* (Paris, Editions du Cerf, 1995). Il volume è molto ampio e solleva varie questioni su cui non mancherà occasione di discutere più diffusamente; ma qui si vuole, raccogliendo l'implicito invito dell'autore, sviluppare alcune riflessioni — ancora disorganiche e certo non esaustive — che mettano in luce somiglianze e differenze tra Italia e Germania nel processo di formazione dell'identità nazionale e soprattutto nel ruolo che in esso giocherà la nascita di una moderna industria editoriale.

Scopo del volume di Barbier è gettare una luce sul mondo del libro in quella che egli chiama costruzione della Germania contemporanea; da qui non solo una ricerca accurata sulle condizioni sociali politiche e culturali che hanno reso possibile lo straordinario sviluppo dell'industria editoriale tedesca, ma an-

che un'indagine precisa sul prodotto librario che diventa a suo avviso, anche dal punto di vista grafico, un formidabile veicolo di identificazione nazionale.

In realtà, come del resto è stato tradizionalmente sottolineato, sono numerose le analogie tra Italia e Germania alle soglie della Restaurazione; in primo luogo una grande frammentazione in piccole entità statali a carattere regionale ed una conseguente struttura policentrica in cui, a differenza delle due grandi nazioni europee, Inghilterra e Francia, non esiste una sola capitale a vocazione egemonica, ma tante città capitali, con tradizioni culturali ben radicate e spesso in competizione tra loro. A questo si aggiunge una forte subalternità nei confronti della cultura francese che, con lo sviluppo delle idee illuministe e l'espansione napoleonica, aveva dominato la scena europea a cavallo dei secoli XVIII e XIX.

Tutto ciò non è senza conseguenze per il commercio e la diffusione del libro. Ambedue i paesi devono registrare infatti l'assenza di un mercato nazionale unitario dove i libri e gli altri prodotti a stampa possano circolare liberamente e la dispersione, al contrario, in una miriade di piccoli mercati regionali, divisi da pesanti barriere doganali. In assenza di una legislazione organica che garantisca il diritto d'autore e la proprietà editoriale, questa situazione favorisce la contraffazione — vera piaga nell'industria libraria italiana e tedesca — e penalizza fortemente tutte quelle imprese che, sull'onda del processo di modernizzazione, vogliono espandersi in un regime di libera concorrenza.

Se questo quadro, sia pure tracciato a grandi linee, è comune ai due paesi, bisogna dire sin da subito che le analogie sembrano fermarsi qui. Le risposte ad una situazione certo non favorevole sono profondamente diverse e, come emerge dal testo di Barbier, la Germania riesce in pochi decenni non solo a superare i condizionamenti negativi sviluppando al suo interno una vivace industria editoriale, ma anche ad imporsi sullo scenario internazionale attraverso una capillare rete di diffusione.

Quali sono le ragioni, strutturali politiche e culturali, che hanno reso possibile questo sviluppo straordinario? Ci si limita qui a sottolinearne alcune, che poi sembrano costituire forse le differenze più vistose con la situazione italiana.

In primo luogo in Germania l'alfabetizzazione si diffonde molto più precocemente che nella penisola italiana. Se non tutti gli Stati si adeguano all'avanzatissima legislazione prussiana che prevede l'istruzione obbligatoria sin dal 1763, è certo però che l'ideologia luterana prima e l'espansione francese poi confermano l'importanza della cultura, e del libro, come fondamento della civiltà. L'ampliamento dell'istruzione poi, legato ad un forte processo di urbanizzazione, costringe gli editori ad una riconversione del prodotto librario; sono sempre meno numerosi sul mercato i libri edificanti e la letteratura religiosa, mentre si affermano nuovi generi letterari popolari a sfondo educativo, tendenti a creare il cittadino della nuova Germania.

Ma in realtà, ciò che colpisce di più nello sviluppo editoriale nel mondo germanico, è la dinamicità ed insieme la coesione del ceto dei librai-editori i

quali, in assenza di una legislazione che tuteli efficacemente l'impresa libraria, si comportano come un soggetto politico autonomo, capace di governarsi al proprio interno e di porsi come controparte nei confronti del potere e dei governi regionali. A pochi anni dalla Restaurazione, infatti, si costituisce la *Börseverein des deutschen Buchhandels* con l'obiettivo di combattere le contraffazioni e di creare un mercato unico all'interno del territorio tedesco. Attraverso una tenace lotta contro i ristampatori, che vengono espulsi dalle Fiere di Lipsia, ed una forte pressione sui governi, questi obiettivi vengono faticosamente ma rapidamente raggiunti; alla metà degli anni trenta, con l'unificazione doganale, si sono già poste le basi di un'integrazione politica e culturale più vasta, mentre si sancisce per legge l'inviolabilità della proprietà editoriale.

Ha ben ragione quindi Barbier ad affermare che i librai tedeschi si sentono investiti da una missione ideale, proponendosi come intermediari tra la Nazione e la sua tradizione culturale. Protagonisti della rivoluzione industriale, preparano la formazione della Nazione attraverso la diffusione della sua cultura. Si pensi, per fare solo un piccolo esempio, all'importanza che assume in questo quadro la pubblicazione, sin dagli anni '20, della «*Börsenblatt*», una sorta di bibliografia generale di tutte le opere pubblicate negli Stati di lingua tedesca, sul modello della «*Bibliographie de la France*». Sono gli stessi librai, superando particolarismi e conflittualità, a curare la redazione e l'edizione di quest'opera che diviene, oltre che un utile strumento informativo, un fortissimo elemento di identificazione simbolica per tutti coloro che operano nel mondo del libro.

Probabilmente, già l'esperienza delle Fiere tra Cinque e Seicento — come momento di raccordo e di scambio — aveva creato un terreno favorevole alla crescita di una forte coesione tra i librai tedeschi. Ma quali ne siano le ragioni, è certo che non troviamo in Italia analoga corresponsabilità, ché anzi i comportamenti dei librai e stampatori italiani sembrano improntati ad una fortissima conflittualità, tendente a curare più l'interesse immediato che lo sviluppo generale della domanda di cultura.

In realtà l'orizzonte entro cui si muove il libraio-stampatore italiano negli anni della Restaurazione è, tranne alcune significative eccezioni che non riescono tuttavia a divenire un modello, un orizzonte strettamente regionale. Posto al riparo da legislazioni per gran parte protezionistiche, che tendono a scoraggiare gli scambi culturali anche per motivi censori, cerca di ritagliarsi un mercato sicuro, senza andare alla conquista di un pubblico di lettori più vasto, operazione rischiosa e quanto mai incerta.

Non che non vi siano comportamenti diversi, capaci anche di elaborare un progetto di rinnovamento del commercio librario in Italia. La lunga battaglia in difesa della proprietà letteraria condotta da Stella, Pomba o Vieusseux, l'ideazione dell'Emporio librario di Livorno, proprio come momento fondante l'unità dei librai italiani — non a caso sul modello della Fiera di Lipsia — testimoniano la vivacità dei settori più avanzati, come del resto hanno dimo-

strato gli studi di Berengo e di chi scrive, ma non riescono a divenire progetti collettivi condivisi dall'intero ceto librario, e sono per questo motivo sostanzialmente condannati al fallimento. Esempio a questo riguardo la dura opposizione a queste iniziative dei librai napoletani, che sulle ristampe-pirata e sulla chiusura dei confini fondano gran parte della loro fortuna.

Non è un caso che alla fine degli anni '40, falliti in varia misura i progetti che tendevano all'unificazione del mercato e alla difesa della proprietà editoriale, i più vivaci editori italiani — a cominciare da Gian Pietro Vieusseux — sembrano maggiormente orientati alla battaglia politica, convinti che solo la creazione di uno Stato unitario possa adeguatamente garantire libertà degli scambi e quindi sviluppo di una moderna impresa libraria. Ma a quella data, auspicata da alcuni, paventata da altri, il mondo del libro arriva per la gran parte impreparato e diviso; mentre le aziende del Nord si sono attrezzate alla concorrenza e si preparano a conquistare i nuovi settori di mercato popolare e scolastico, le imprese tipografiche meridionali — ancora in gran parte artigianali — si avviano ad un rapido declino.

Sembrano quindi delinearsi alcune differenze non da poco tra Italia e Germania. Mentre nei territori tedeschi unificazione del mercato e sviluppo industriale precedono anzi preparano l'unificazione politica, in Italia è l'unificazione politica che costituisce il requisito indispensabile per la nascita dell'industria editoriale, poiché rende possibile la crescita dell'alfabetizzazione e l'espansione di una nuova domanda di lettura in un orizzonte non più regionale.

Un'altra differenza vale qui la pena di sottolineare. Se in Germania sono i librai-editori a manifestare maggiore dinamicità e capacità propositive, in Italia, come hanno mostrato bene i lavori di Berengo, sono gli autori ad esprimere le novità più significative tra le diverse professioni del libro. Letterati, giornalisti, scrittori — da Carlo Tenca a Niccolò Tommaseo, da Giuseppe Montani a Carlo Mele — di diversa estrazione sociale e provenienti dalle più varie regioni d'Italia, chiusa la stagione dell'*ancien régime* che aveva visto gli uomini di cultura in gran parte alle dipendenze dei governi illuminati, richiedono ora con forza le garanzie legislative in grado di tutelare dignità e autonomia del lavoro intellettuale.

Mancano ancora purtroppo in Italia — anche per l'estrema dispersione delle fonti — indagini accurate che consentano di arrivare ad una sintesi compiuta e organica sul ruolo dell'editoria nel processo di modernizzazione del paese. Ma non c'è dubbio che in questo quadro il lavoro di Barbier costituisce per gli studiosi un'ulteriore occasione di stimolo e di impegno.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO
Terza Università, Roma

Libri, editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo

Nel ricostruire, qualche anno fa, la circolazione della stampa francese a Napoli nel periodo rivoluzionario, segnalavo — e facevo mia — «la necessità di coordinare fonti disparate, che vanno dai cataloghi librari alle corrispondenze commerciali e epistolari, dalle fonti notarili agli inventari di biblioteche, dagli avvisi della stampa periodica alle liste di sottoscrizione, dalle fonti amministrative statali a quelle ecclesiastiche, in un continuo intreccio di dimensioni pubbliche e private»¹. Segnalavo altresì i particolari caratteri di frammentazione e mutevolezza delle competenze sulla stampa, e dunque delle fonti, nel caso napoletano: li ho richiamati nel n. 1 di questo «Bollettino» Maria Consiglia Napoli. Ma non sarà inutile ritornarci sopra, non foss'altro che per sottolineare ancora una volta la distanza rispetto all'invidiabile ordine che sembra regnare, ad esempio, nel sistema veneziano di concessione delle licenze di stampa, oggetto dell'indagine quantitativa illustrata sullo stesso numero del «Bollettino» da Mario Infelise.

Più che ritornare sugli organismi competenti a rilasciare le licenze di stampa nel settecentesco Regno borbonico, può essere interessante ripercorrere l'iter delle richieste, che l'articolazione dell'apparato di governo in segreterie (dalle attribuzioni più volte rifeuse nel corso del secolo), le cui decisioni si appoggiavano all'attività consultiva della Real Camera di S. Chiara, rendeva particolarmente lungo, anche se variamente eludibile ed eluso. In base alla prammatica istitutiva dell'8 giugno 1735, la Camera di S. Chiara era competente a dare l'*imprimatur*, previo parere dei revisori, che spettava al Cappellano Maggiore nominare. Le richieste di stampa, come ribadiva la prammatica *De impressione librorum* del 1753, presentate alla Camera, venivano da quest'ultima trasmesse al Cappellano, perché a sua volta le restituisse corredate del parere del revisore. Non tutto però era chiaro in quest'iter. Quando, il 6 aprile 1803, venne rinnovata la prammatica del 1753, la Real Camera stessa chiese chiarimenti sulla sua applicazione: se, cioè, l'*imprimatur* spettasse alla Camera come organo collegiale, oppure ad un suo ministro particolare, oppure all'Avvocato della corona, figura che era stata introdotta nel 1768 con particolari competenze in materia ecclesiastica. Anche il Cappellano Maggiore chiese chiari-

¹ A.M. RAO, *La stampa francese a Napoli negli anni della rivoluzione*, in *Les imprimés de la Révolution en Italie* (Actes du Colloque, Rome 9-11 nov. 1989), «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée», t. 102, 1990, p. 469.

menti: se le richieste potessero essergli trasmesse direttamente oppure tramite la Segreteria dell'Ecclesiastico e se, una volta acquisito il parere del revisore, potesse concedere direttamente l'*imprimatur*.

Per la concessione dell'*imprimatur* a traduzioni di libri esteri la Camera doveva invece acquisire il parere del Supremo Magistrato di Commercio. Alla Camera spettava anche la concessione delle «privative» per la stampa di particolari opere. Altre apposite licenze occorreano per l'apertura di stamperie: norma largamente elusa, vista la ripetitività con cui venne più volte richiamata nel corso del secolo. Di questi vorticosi scambi cartacei non sembrerebbero restare che pochi lacunosi registri di richieste di *imprimatur*²: tutto il resto si perde tra i meandri delle serie corrispondenti a consulte, bozze di consulte, dispacci di segreteria (e non solo quella dell'Ecclesiastico), quasi del tutto prive di inventari analitici, indici, chiavi d'accesso. Tracce consistenti di decisioni in materia di stampa sono sparse nei fondi degli Esteri, della Camera della Sommara e delle sue dipendenze, di Casa Reale Antica, tra i quali mi sono io stessa aggirata per i miei studi sulla stampa periodica³.

Per il caso napoletano le fonti, dunque, non mancano, ma presentano caratteri di notevole dispersione. Per questa ragione, nell'affidare lo svolgimento di tesi di laurea sull'«editoria» napoletana settecentesca presso la cattedra di Storia moderna dell'Università di Napoli, tesi seguite in stretta collaborazione con Flavia Luise, ho preferito inizialmente procedere per sondaggi in direzioni diverse. Con una serie compatta di tesi di archivistica, che avevo già seguito a partire dal 1990, era stato possibile procedere alla redazione di indici sistematici del fondo delle Consulte di stato della Real Camera di S. Chiara, ritrovandovi tracce consistenti, anche se discontinue, delle decisioni in materia di stampa (più ampie, peraltro, nelle bozze di consulte). Per aggirare i condizionamenti legati alla natura istituzionale della fonte e tentare di indagare piuttosto la produzione e il commercio del libro, sono state assegnate tesi su singoli stampatori-librai e sull'area di maggiore concentrazione urbana della produzione e del commercio librari⁴, lavorando sulle fonti dell'Archivio storico del Banco di Napoli e dell'Archivio notarile. Per un primo censimento della produzione di alcuni stampatori si è potuti partire dalla schedatura dei testi a stampa settecenteschi esistenti presso la Biblioteca nazionale di Napoli compiuta da Flavia Luise. La «fonte economica», già efficacemente illustrata nel n. 1 di questo «Bollettino» da Giovanni Lombardi, e quella notarile, hanno dato dei primi risultati di grande interesse, nonostante le difficoltà incontrate

² Archivio di Stato, Napoli, *Real Camera di S. Chiara*, XLI bis.

³ A.M. RAO, *Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del '700*, in «Prospettive settanta», X, 1988, pp. 333-366; *La Rivoluzione francese nella stampa periodica napoletana*, ivi, XI, 1989, pp. 44-61; *La stampa francese a Napoli* cit.

⁴ R. D'ANTÒ, *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo: la stamperia dei Flauto (1755-1857)*, a.a. 1992-1993, A. DE FALCO, *Editoria e cultura a Napoli nel '700: Giovanni Cravier "negoziante di libri"* e M. RISOLO, *Una parrocchia di stampatori: S. Gennaro all'Olmo ai primi del '700*, a.a. 1994-1995, Università di Napoli Federico II, relatrice A.M. Rao.

nella individuazione immediata dei conti bancari di alcuni stampatori, in particolare nel caso di Gravier, che richiede ancora uno studio più approfondito. La fonte notarile, preziosissima per la ricostruzione complessiva dell'attività di stampatori e librai nel primo Settecento, si è rivelata altrettanto fruttuosa, naturalmente, nel fornire inventari di biblioteche: ed è questo un altro settore di indagine sul quale si sono avviate e in parte compiute ricerche che dalla produzione del libro spostano l'attenzione verso la lettura, la circolazione, i luoghi della socialità intellettuale e professionale⁵.

La pluralità di direzioni e orientamenti che si è voluto dare a queste ricerche determina certamente una dispersione di energie che in parte ne inficia i risultati. Questa scelta, tuttavia, è stata dettata non solo dall'intento pragmatico di sondare fonti diverse ma anche e soprattutto da un'opzione di metodo, quella, cioè, di tener saldo il nesso tra editoria e cultura: non per dissolvere il libro nella storia delle idee, come avvertiva Gabriele Turi nell'avviare questo «Bollettino», ma per cercare di cogliere le linee peculiari, nel caso napoletano, dei processi di commercializzazione e pubblicizzazione che formano parte integrante della cultura settecentesca. Un caso, quello di Napoli, particolarmente significativo per l'apparente contraddizione fra un sistema di norme e controlli sulla produzione e sulla circolazione libraria occhiuti e farraginosi, una fiscalità esosa sulla produzione della carta e sulla distribuzione postale, un'editoria costantemente denunciata come asfittica, priva di risorse e di coraggio, abbarbicata alla concessione di privilegi e monopoli, da un lato, e dall'altro un'attività di produzione e commercio che va emergendo ben lontana dai tratti di decadenza e torpore che le sono stati spesso attribuiti.

Anche per altre più ampie ragioni ritengo che il nesso fra editoria e cultura vada tenuto particolarmente saldo per il caso di Napoli. A frenare lo slancio di studi sull'editoria settecentesca che soprattutto nell'ultimo decennio si è avuto per altre realtà italiane⁶ ha, infatti, contribuito più che altrove quella resistenza a prendere in considerazione aspetti quantitativi e materiali nello studio della cultura che spesso è stata segnalata per la storiografia italiana nel suo complesso. Paradossalmente, per il caso di Napoli, proprio lo slancio e la vitalità della sua vita culturale, da Giannone a Genovesi a Filangieri, sembravano poterne esaurire lo studio quasi esclusivamente attraverso i loro testi, senza preoccuparsi troppo delle condizioni materiali che ne resero possibile (o

⁵ Tesi di laurea di C. MAIO, *Biblioteche forensi a Napoli nel '700: i libri di Baldassarre Imbimbo e Brunone Ilaria*, a.a. 1994-1995, Università di Napoli Federico II, relatrice A.M. Rao. Ma sulla biblioteca Imbimbo si veda già il lavoro di F. LUISE, *La biblioteca di un avvocato napoletano nel XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI, 1993, pp. 363-419. Altre ricerche ho affidato a Biancamaria Soprani sulle biblioteche «giacobine» di fine secolo.

⁶ Non ho che da rinviare al recente bilancio tracciato per l'intera area italiana da R. PASTA, *Produzione, commercio e circolazione del libro nel Settecento*, in *Un decennio di storiografia italiana sul secolo XVIII*, Atti del Convegno organizzato dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici con il patrocinio dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (Vico Equense, 24-27 ottobre 1990), a cura di Alberto Postigliola, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1995, pp. 355-370.

ne ostacolarono) la produzione e la circolazione; non solo, ma nonostante gli inesauribili spunti e sollecitazioni presenti nel lavoro di Franco Venturi verso una considerazione corale e collettiva del movimento culturale settecentesco, la storia della cultura napoletana del Settecento si è più spesso indirizzata verso lo studio di singole, quasi isolate, figure, che non verso le dimensioni associative, istituzionali, materiali dei fenomeni culturali.

Per cercare, infine, di tracciare un bilancio delle fonti e dello stato degli studi su produzione, commercio e circolazione del libro a Napoli nel Settecento, è in corso di organizzazione per iniziativa della cattedra di Storia moderna da me tenuta presso il Dipartimento di Filosofia e politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, con la collaborazione della Società italiana di studi sul secolo XVIII, un convegno, da tenersi alla fine del 1996, su «Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo», con la partecipazione di studiosi di diverse aree disciplinari e geografiche, fra i quali Lodovica Braidà, Elvira Chiosi, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Renato Pasta, Alberto Postigliola, Maurizio Torrini. Agli studiosi di altre aree geografiche si chiede soprattutto di cooperare, attraverso le loro fonti (corrispondenze, cataloghi librari, liste di sottoscrizione, biblioteche, segnalazioni e recensioni sulla stampa periodica ecc.), ad illustrare i tramiti e la consistenza della circolazione del libro stampato a Napoli, non solo, ma anche i numerosi casi di librai stampatori «esteri» che vi operavano, o di libri altrove proibiti che trovano proprio nella capitale del Regno possibilità di stampa e di smercio. Scopo del convegno è, insomma, quello di incominciare a tracciare un quadro più organico dell'editoria napoletana, ma tentando di superare gli steccati frapposti dalla storia degli «antichi stati italiani», tanto più ingombranti per una storia senza frontiere come quella del libro.

ANNA MARIA RAO
Istituto Universitario Orientale, Napoli

Il mestiere del libraio nella Napoli del '700

I silenzi, saltuariamente interrotti, sull'evoluzione della stampa nel Mezzogiorno ne hanno decretato l'affrettata ed erronea qualifica di «editoria marginale». L'assenza di significativi contributi a simposi ed incontri internazionali sul sistema tipografico e sul mercato librario in uno Stato di antico regime come quello borbonico, che fece della cultura il suo principale strumento di affermazione politica, è stata valutata dagli storici del settore come un elemento negativo ed ha avallato ulteriormente l'opinione di uno sviluppo ineguale e differenziato dell'universo del libro tra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale. La conferma è nel recente convegno «Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo»¹ tenuto a Ravenna lo scorso anno, ove in una prospettiva europea studiosi e docenti hanno presentato accurate ricerche, sia su aree straniere — quali la Russia, la Francia, l'Inghilterra — sia nazionali, come Bologna, Venezia, Firenze, Genova, Roma e Padova, tralasciando Napoli, a causa della sua «complessità».

Il ritardo in questo campo di studi da parte degli storici meridionali, è motivato dalla difficoltà di riportare alla luce una mole documentaria sistematicamente stratificata dagli uomini e dalle istituzioni e particolarmente ispessita per quanto attiene alla seconda metà del XVIII secolo. Per lungo tempo le vaghe segnalazioni toponomastiche, come quella di S. Biagio dei Librai, e gli indirizzi delle botteghe dei librai sui frontespizi dei volumi, sono state le uniche tracce per ricostruire il microcosmo di quanti, tra gli addetti della fabbrica del libro, vi operarono.

Mute sono state per decenni le fonti istituzionali. L'Archivio Diocesano di Napoli ha visto dispersi, per cause naturali e per rispetto delle autonomie parrocchiali, i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti nell'età moderna. Solo di recente, con la collaborazione di religiosi attenti al problema, si è potuto conoscere, attraverso un lavoro comparato di ritrovati processetti e libri matrimoniali, l'identità di alcuni nuclei familiari e i vincoli parentali della categoria produttiva della manifattura libraria.

L'Archivio di Stato di Napoli è invece mutilo del fondo notarile dalla seconda metà del XVIII secolo in poi. Un tale patrimonio culturale è al momento, in attesa del suo trasferimento in sedi più idonee, affidato all'Archivio Notarile Distrettuale, e gestito dal Ministero di Grazia e Giustizia. Quanti vi intraprendono un'indagine affrontano lo scoglio della prassi burocratica e le lunghe attese provocate dal trasferimento dei rogiti dalla sede di S. Paolo Maggiore agli uffici amministrativi.

¹ *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Ravenna, 15 e 16 dicembre 1995. Al convegno, articolato in sezioni economiche, sociali, tipografiche e visive, hanno partecipato F. Waquet, M.G. Tavoni, M. Infelise, M. Schlup, A.G. Cavagna, L. Braida, R. Pasta, F. Nardelli.

L'unica fonte rassicurante e determinata, già usata da altri ricercatori, è l'Archivio Storico del Banco di Napoli, che consente di seguire nominalmente e cronologicamente i movimenti bancari dei correntisti e di elaborare, attraverso le causali trascritte sulle bancali, nuove pagine sulla storia sociale ed economica del «ghetto» editoriale, compreso tra il decumano maggiore, quello inferiore e la strada di S. Gregorio Armeno. La dovizia delle informazioni permette finalmente un varco nell'universo editoriale napoletano settecentesco.

Tra le copiose figure dell'industria libraria, ho selezionato quelle dei librai, che in quanto mediatori culturali interagiscono con le istituzioni pubbliche e i settori privati.

Agli inizi del XVIII secolo quello del libraio è ancora un mestiere non ben definito: bottegaio, associato con cartai, le cui merci ne invadono i locali — è il caso di Carlo Felice Mosca —, propone ai clienti immagini sacre, stampe e testi alla moda, come avveniva presso i Terres e i Migliaccio. Possiede talvolta una stamperia propria e l'assegna ai membri del suo casato, riservandosi il negozio di libreria, come nei nuclei dei D'Elia e dei Roselli. Nella prima metà del secolo il libraio-editore è ancora una figura secondaria, poiché tra i tipografi e i venditori di libri non vi è differenza di ruoli. Si segnala successivamente con la nascita di grandi ditte, il cui titolare, proprietario di un luogo di vendita di libri, contatta volta per volta stampatori di sua fiducia, affidando lavori di stampa, a cui contribuisce con nuovi caratteri importati a sue spese da Venezia o dall'Olanda.

La scelta di un tale indirizzo di studio è motivata dall'intento di esplorare la realtà socio-economica della categoria, studiarne le connessioni con i ceti professionali dell'universo librario, dai cartai ai proto, ai legatori di libri, ai correttori di bozze, e soprattutto sondare la produzione e la diffusione commerciale del libro a Napoli prima e dopo la repubblica partenopea². Con questo obiettivo, senza cadere nella biografia aneddótica di un venditore di libri, ho scelto Michele Stasi, l'ultimo elogiato e segnalato da Giustiniani nel suo saggio³. Seguendolo durante i quarant'anni della sua attività commerciale, ho ricostruito le radici provinciali, rivissuto la profonda religiosità, intuito lo «spirito capitalistico» che egli maturò passando da semplice garzone di bottega a governatore della chiesa di S. Biagio Maggiore. La fonte bancaria ha proiettato l'immagine del moderno libraio editore, integrato in un sistema basato sul credito e su rischiosi ma vantaggiosi investimenti. Pronto nel rispondere alla domanda del mercato, attuò la strategia finanziaria tipica della sua categoria: accumulare privative, ottenere l'esclusiva nel suo negozio delle vendite concesse dagli autori, lucrare sulle traduzioni. Sottoposto alle norme non scritte del regime consuetudinario imposto dal suo ceto, Stasi tentò la scalata economica

² Su questo tema cfr. L. Braidà, *La storia sociale del libro in Francia dopo Livre e Société. Gli studi sul Settecento*, in «Rivista storica italiana», CI, 1989, pp. 412-467.

³ Cfr. L. Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli 1793, p. 222.

e sociale attraverso canali leciti ed illeciti, scontrandosi persino col mondo del contrabbando e della pirateria. Preoccupato soprattutto di consolidare la sua azienda, non mancò di procurarsi buone conoscenze e di godere della protezione di uomini illustri. Negli anni '90 del '700 fu finanziatore di futuri giacobini.

La ricerca ha consentito di acquisire, inoltre, nuove informazioni su alcune figure non ben delineate, come il delegato dei librai, e sul ruolo dei professori universitari nel settore editoriale. I richiami, poi, ad atti notarili, hanno permesso di far rivivere la coesione e la strategia di una famiglia estesa, dal padre ai figli, ai generi ai collaterali, che unitamente, per le loro capacità legali o commerciali, contribuirono all'affermazione della libreria Stasi. La fonte diventa così chiave di accesso per riscoprire i metodi di associazione da parte dei privati, per reinventare i percorsi di lettura delle classi sociali settecentesche attraverso gli inventari delle biblioteche, per interpretare i sentimenti degli eredi che, sotto la spinta di motivazioni diverse, vendono all'asta il patrimonio librario dei loro antenati.

La ricerca su Michele Stasi si è interrotta al 1794, anno della morte. Attualmente è in corso un ulteriore lavoro su Gabriele Stasi, unico figlio maschio di Michele, per dare una definitiva risposta alla circolazione libraria nel Regno di Napoli fino al decennio francese.

È opportuno rendere noto un altro aspetto dello studio finora fatto: l'endogamia geografica e familiare dei mestieri attinenti alla fabbrica del libro ha trovato nuova testimonianza negli atti del notaio Carlo Catalano, che nell'arco di quasi cinquant'anni — dal 1746 al 1789 — svolge la sua carica di pubblico ufficiale nella medesima curia sita a S. Biagio dei Librai, sotto il Palazzo del Principe della Riccia. L'eccezionalità dei rogiti consiste nella possibilità di offrire la regolare e costante trascrizione dell'estrazione sociale dei clienti e dei testimoni, i quali, oltre alle preziose informazioni fornite dai documenti, ci permettono di allargare la griglia di dati sulla popolazione libraria e confermare l'originalità del sistema editoriale napoletano. Un ultimo aspetto è degno di essere messo in evidenza: l'urgenza di individuare quantitativamente e nominalmente le botteghe librerie operanti a Napoli nel XVIII secolo, con una precisa distinzione per quelle che avevano in gestione proprie tipografie, reperirne i contratti d'affitto, onde ridisegnarne topograficamente l'ubicazione, seguirne l'esercizio nella lunga durata, in modo da riscontrare l'ampliamento o la contrazione dell'azienda. Uno sforzo ulteriore potrebbe essere quello di provare la specializzazione delle botteghe, come ad esempio la vendita esclusiva di testi religiosi, o giuridici o di lingua francese, dimostrando così in modo concreto che la vivacità culturale di Napoli e del Regno fu, anche, opera di alcuni mercanti di libri, diffusori materiali del sapere.

FLAVIA LUISE
Università di Napoli «Federico II»

Dal «memoriale» dell'editore Enrico dall'Oglio

Di non lieve interesse sono le annotazioni che l'editore Enrico dall'Oglio fissava nel novembre del 1944 (ovvero durante l'esilio in Svizzera cui l'aveva costretto il regime fascista) in una sorta di «memoriale» rimasto inedito e tuttora posseduto dal figlio Andrea.

Tale «memoriale» infatti non è solo il risultato di sporadiche riflessioni e di sparse considerazioni suggerite dagli avvenimenti, ma è anche, e soprattutto, una sorta di programma politico — sia pure dai contorni non sempre ben delineati — da realizzarsi nell'ambito di un socialismo riformista e per opera di un nuovo condendo partito, il «Partito democratico del lavoro», cui l'editore pensava sin dall'inizio degli anni Quaranta, dando corpo ad ideali che quasi vent'anni prima avevano ispirato la nascita della sua attività di editore impegnato.

«Nel momento in cui tutta la nostra struttura politico-sociale è in bilico sulla punta di uno spillo, sarebbe stolto che ci mettessimo a fare la serenata a noi stessi», affermava infatti dall'Oglio, fin dalle prime parole del suo «memoriale», significativamente rivelando un'ansia di più attiva militanza. E continuava:

«Dobbiamo fondare tutta la nostra opera, tutte le nostre speranze, su quelli che sono i principî fondamentali della democrazia. Gli istintivi, i refrattari, i miracolisti e gli illusionisti, come gli "assistiti", hanno fatto il loro tempo. Nessun programma, per quanto severamente concepito e maturato, sarà mai perfetto: ma in ciascuno vi è almeno un punto suscettibile d'essere perfezionato. Così, sostengo la necessità del contributo, del collaborazionismo, perciò il dovere di tutte le tendenze di partecipare *attivamente* al potere, alla direzione e al *controllo* della cosa pubblica. Perché, infine, è troppo comodo essere sistematicamente all'opposizione, dar voto contrario per dissidenza ideologica anche se l'ente o il governo che propone, lo fa nell'evidente interesse generale — quindi nell'interesse medesimo di coloro che dicono di no. Generalizzare l'opposizione fino all'assurdo, significa operare a danno di coloro che teoricamente si pretenderebbe tutelare e difendere, e che per ciò appunto delegano volontà e potere ai propri rappresentanti democraticamente eletti. Solamente così sarà dunque *democraticamente* esplicita una missione: ogni azione contraria, è delitto di lesa democrazia, provoca confusione, detrimento, e discredito all'istituto parlamentare, che deve risorgere invece in tutta la sua dignità, se non si vogliono giustificare le derisioni e gli insulti dei quali venne

fatto segno — talvolta, siamo sinceri, non senza qualche fondamento, anche se con deformante esagerazione — dai seguaci dell'uomo con la testa blindata. — Così insegnano e sanzionano irresistibilmente il buon senso pratico, la raziocinante intelligenza — di più: la stessa *legittima difesa* di quello che è il presidio della libertà democratica, il suo organo direttivo e legiferante: il Parlamento.

È augurabile — perché è indispensabile — che tutti i Partiti facciano proprio questo concetto, e lo applichino volenterosamente: l'opinione pubblica, affaticata e snervata, disorientata, lo reclama e ne ha diritto».

«Non si tratta di *voler fare* e di *dover fare*», continuava l'editore dopo alcune annotazioni e citazioni di carattere letterario. «Tutti sappiamo di volere e di dovere. Ma temo che, inizialmente, e per un periodo non breve, sarà gioco-forza rassegnarsi a quello che *potremo fare*. — Una delle condizioni preparatorie e dirimenti, intanto, mi sembra essenziale: abbandonare le pregiudiziali di partito, che sono sempre fomite di sterili, e perciò stesso dannose, discussioni e associarsi in un unico intento, in uno sforzo concorde, che abbiano per mira esclusivamente la rinascita spirituale del Paese — senza la quale non potrà mai esservi possibilità di ricostruzione materiale e di ripristino di condizioni migliori in ogni settore della vita nazionale. Bisogna avere il coraggio — che sarà virtù — di guardare in faccia la realtà e di adeguare soltanto a questa programmi e rivendicazioni sociali d'ogni specie. Fuori di qui, illusione o chimera — tanto più pericolose in quanto mirabolanti promesse non mantenute per forza d'eventi e durezza di tempi, potrebbero suscitare reazioni incontrollabili e tali da compromettere irrimediabilmente ciò che la moderazione e la concordia oggi *possono ancora* ottenere».

Dopo una lunga divagazione dedicata ai discorsi di Mussolini ed alla situazione dell'aeronautica italiana dall'Oglio continuava nelle sue riflessioni programmatiche.

«Ho pensato tante volte, durante questi mesi di esilio che per poter educare, bisogna *educarsi*, per insegnare, *imparare*, e mi sono detto che, se vogliamo partecipare con serietà e con maturata preparazione, come forse è nostro dovere (più che diritto) di cittadini, alla futura classe dirigente, dobbiamo compiere quelli che chiamerei *la bonifica spirituale, il piano quinquennale*, della nostra mentalità politica: se non della nostra stessa mente, fatalmente ottusa dal lungo tempo durante il quale la vita internazionale, i grandi problemi sociali, economici, educativi, ci furono preclusi da una statolatria intenta a impoverire gli spiriti perché perdessero gusto d'apprendere, raziocinio e facoltà critica. — Se voglio costruirmi una casa, devo chiamare l'architetto, non il badilante. Abbiamo visto che cosa è avvenuto quando siamo caduti in mano ai manovali della politica, infarinati di nozioni rozze e approssimative: ci è crollato in testa il soffitto e, storditi, siamo precipitati sino alle fondamenta. Buon per noi che queste erano salde, perché le avevano gettate l'impegno e il sudore di onesti ingegneri e di maestranze provette (gli uomini del passato). Su esse, è ancora possibile riedificare, a patto prima di sgomberare le macerie, ciò

che comporta fatica e scarso rendimento. Ma, attenzione. Piano per piano, a seconda che ne avremo i mezzi e le forze. Altrimenti, rischiamo di non arrivare al tetto. De Ruggiero, nel rappresentarsi il concetto, e il pericolo che vi è insito, di una "statolatria democratica", la definiva "la più grave e pericolosa forma di dispotismo", per il fatto stesso che muove dai più bassi strati della società e procede livellando, cioè prostrandolo quelle forze che potrebbero temperarlo e limitarlo. E il filosofo svizzero Hiltly auspica il connubio fra l'idealismo e il senso pratico, nel quale egli scorge il genio politico. Ora, a me sembra che l'ammaestramento principale che dobbiamo ritrarre dal cataclisma e dalla nostra particolare sventura, deve riposare su queste basi vive e perenni. Non statici irrigidimenti, dunque, ma adattamento *pratico* delle concezioni alle *contingenze*, nell'esercizio della libertà come nella prassi politico-sociale di quelle che saranno le nuove istituzioni democratiche: il resto è illusione — spesso l'illusione è utopia — e non è raro, storicamente, che i popoli siano insorti contro i profeti delle utopie e, abbandonandoli per disgusto, o stanchezza, o derisione, siano poi trascesi, come per tacita e inconscia vendetta anche se poi risoltasi a proprio grave nocimento, a reazioni sproporzionate, passando agli estremi opposti e affidando le proprie sorti a dittature madornali ed esplosive. La democrazia del lavoro, proponendosi di portare in primo piano (su un punto equidistante fra un liberalismo lento e ancora eccessivamente conservatore e un comunismo non inteso come fratellanza, ma come ideologia totalitaria, livellatrice e forse sopraffattrice) la compartecipazione delle specifiche competenze e dei valori effettivi, alla cosa pubblica — *governare* significa *dirigere*, e per dirigere bisogna non *accentrare*, ma *distribuire* — potrebbe dunque rappresentare quel "giusto mezzo" nel quale — è costante — *stat virtus*.

Salari e stipendi devono essere adeguati alle necessità dell'esistenza civile e moderna. Non basta che l'uomo si sfami, nel senso letterale del termine. Il guadagno del suo lavoro deve assicurargli un benessere, se non un agio: vita decorosa, casa adeguata, igiene, radio, svaghi, possibilità di istruzione e di elevazione, un palmo d'orto, qualche aiuola o qualche vaso di gerani alle finestre — e possibilità di risparmio reale, per tutte le evenienze, sotto forma di deposito, d'investimento a frutto o di assicurazione. Assicurazioni e previdenze sociali, sta bene; ma anche, a presidio della tranquillità domestica stessa e a tutela dell'avvenire, difesa e previdenza spontanee. E sono d'opinione che i minimi di salario debbano essere concordati, in libera contrattazione, dalle organizzazioni sindacali, senza intervento dello Stato, che non ha alcun diritto di ingerenza nell'economia dei cittadini. Per conseguenza, ecco due conquiste alle quali la democrazia del lavoro deve aspirare, perché fondamentali: confortante livello di vita a chi lavora — affrancamento da ogni soggezione politica nei rapporti fra datori e prestatori — un passo avanti nel progredire dell'umanità, un autentico esercizio della libertà democratica nei rapporti sociali; e, in entrambi i sensi, un accorciamento delle distanze e un avvicinamento fra le

esigenze, i diritti e i doveri reciproci. Naturalmente, questo presuppone mutua comprensione e rispetto delle rispettive condizioni e possibilità: violentare le situazioni, o forzarle, spesso può significare concorrere al proprio danno anziché favorire il proprio interesse. In termini poveri, non si può uccidere l'usignolo, e pretendere che canti.

Considero *l'unità d'azione* come freno a tendenze paradossali o addirittura temerarie rispetto alle condizioni nelle quali verremo fatalmente a trovarci; tendenze che preconizzando il sollevamento popolare immediato e in massa, non si avvedono del grave rischio in cui potremmo incorrere sfrenando un "arditismo" civile, nel quale gli elementi torbidi e facinorosi potrebbero, sfogando pericolosi istinti, assumere un predominio incontrollabile da coloro stessi che intenderebbero "dirigere" la rivoluzione. Le rivoluzioni si possono scatenare, ma è molto difficile regolarle poi, o dominarle. Come è possibile regolare un fiume che, rotte le dighe, straripa; o pensare di arrestare a piacimento, e in un punto prestabilito, la lava d'un vulcano in eruzione? La storia è ricca d'insegnamenti e di esempi. Attenzione: l'estremismo eccessivo è una china molto ripida, dalla quale si può precipitare nel baratro dell'anarchia.

Nazionalizzazione? In guardia! Concentrare mezzi e poteri e leve nelle mani dello Stato, può significare firmare noi stessi la nostra condanna a morte. Domando di riflettere.

Socializzazione? medesima prospettiva, rovesciata: il potere in mano alle masse. Pensiamoci. E allora? Cooperazione. Pace nel lavoro. Comunanza, senza collisioni ove siano assicurati gli interessi reciproci.

D'altronde, i fautori delle prime due forme, non si avvedono che esse contengono, in embrione, i germi di un infausto "totalitarismo" che ci è troppo costato per aver voglia di ritentare l'esperienza. — Ma se è tale, si può obiettare, è puramente economico. Ahimé! Dove vi è economia *diretta*, tosto o tardi vi sarà *esclusivismo e determinismo* politico. Stiamo in guardia. E poi, per esempio, perché nazionalizzare e socializzare le industrie e non i commerci, la proprietà edilizia (autentico capitalismo, se uno ve n'è), e quella agricola? Allora, le botteghe ai commessi, gli appartamenti agli inquilini; la terra, appoderata, ai contadini. Morale? Il comunismo. Lo preferisco, in ogni caso, ad altre forme ibride o illusorie. Sarebbe più leale. Ma squilibratore.

È un onere che l'Italia non può sopportare *ancora*. Forse, fra 50-60 anni, gradualmente, vi arriverà per logica naturale. Oggi, la febbre troppo alta minerebbe a morte il troppo fragile suo organismo.»

Dopo un'ulteriore interruzione al filo dei suoi pensieri e delle sue riflessioni dovuta alle citazioni di alcuni statisti (in particolare Eden e Talleyrand), dall'Oglio così continuava:

«Una delle verità che bisogna avere il coraggio di *confessare* è questa: il fascismo è responsabile, ma davanti alla realtà, all'imparzialità storica, allo specchio della propria coscienza, il Paese è corresponsabile. L'affermazione può sembrare temeraria e paradossale. Non lo è. Purché si voglia riflettere

serenamente, si dovrà riconoscere che essa contiene un fondo di verità, fastidiosa ma inoccultabile. Dovremo commettere l'errore di respingerla o di negarla solo perché fastidiosa? Se così avvenisse, si potrebbe rinunciare in anticipo a intraprendere la nostra rieducazione civile, perché colui che, all'atto di accingersi al lungo e faticoso cammino, non fa l'esame delle proprie forze e l'inventario del proprio bagaglio è, se non altro, un impreparato o un illuso. (D'altra parte, ammettere i propri torti, riconoscere i propri errori, è la migliore garanzia e la più salda difesa contro il rischio di ricadervi: e questo vale per gli individui come per le agglomerazioni). La responsabilità del Paese non è certamente intenzionale. Se dovessi definirla giuridicamente la chiamerei "colposa". E tuttavia è indiscutibile. Risiede in una passività, in una tolleranza, in un adattamento (o adagiamento volendo essere ancor più severi) che non è colpa, ma ne è il presupposto; non è delitto ma acquiescenza tacita, determinata da moventi e fattori di varia e complessa natura, il meno riprovevole dei quali è l'amor del quieto vivere. Quali sono? Ho cercato, riflettendo, di fissarli e non ho usato indulgenza perché taluno di essi riguarda anche me personalmente, il mio ambiente, la mia cerchia, e non voglio peccare di indulgenza perché io o i miei amici o i miei compatrioti, vi siamo coinvolti. Mi limito a enumerarne i principali e più nocivi, salvo farne l'analisi quando li avrò meditati e vagliati più profondamente, e credo che ciascuno, per la sua propria entità e per le conseguenze provocate, meriti di essere esplorato a fondo:

- 1: L'indifferenza, spinta a volte fino all'apatia, verso la cosa pubblica, male purtroppo abbastanza radicato fra noi;
- 2: la scarsità di memoria sin nella cronaca vissuta;
- 3: l'amore del nuovo e del pittoresco; e dell'assurdo;
- 4: la partecipazione attiva *non necessaria*;
- 5: la rinuncia "a pensare";
- 6: l'oblio di ogni confronto, paragone, riferimento o ricorso storico; l'oblio, puro e semplice, della storia;
- 7: l'ignoranza *volontaria*;
- 8: la smania diffusa del guadagno; — e del lucro;
- 9: l'autoritarismo innato, il quale fa sì che appena si mette un berretto o veste un uniforme, il latino in genere e l'italiano in particolare si "sdoppia": e ciò valga dal controllore tranviario al capo di Stato maggiore;
- 10: il desiderio di godere;
- 11: il desiderio d'essere *lasciato in pace*;
- 12: la paura di *avere fastidi*;
- 13: l'autoesibizionismo — la lettera entusiastica anche quando non provocata (!) — l'onorificenza o il grado; ecc.;
- 14: l'aggiungere *del proprio* al comandato o all'imposto (vedi insegnamento, magistratura, polizia, giornalismo) in una gara per la *benemerenzza* maggiore;

15: l'insincerità — e questa è una autentica colpa, più che un demerito — perché ha condotto l'individuo alla antitesi piuttosto degradante di se stesso: agire in senso opposto a ciò che si pensa, e viceversa.

Non mi pare che l'elenco sia completo, quantunque già abbastanza nutrito. Bisognerà che studi ancora più intensamente questo umiliante fenomeno. È una scarnificazione che non mi renderà certo popolare. Non importa. Purché uno su mille comprenda e si emendi, sarò contento della impopolarità. »

Dopo aver appuntato, sia pure in modo poco organico, ma non per questo meno interessante, come si è già rilevato, alcune considerazioni di carattere generale ed oggettivo, dall'Oglio non si sottraeva a riflessioni più marcatamente soggettive e private. E, in particolare, non esitava a porsi il quesito sulle ragioni che lo avevano condotto ad operare in un certo modo piuttosto che in un altro, ovvero a schierarsi da una parte politica piuttosto che da un'altra. Non senza un certo *pathos* noi possiamo leggere le tormentate risposte che l'editore seppe dare a tali quesiti.

« Più volte, durante questo duro e accorato tempo di esilio, nel fare il mio esame di coscienza veritiero, di fronte a me stesso, mi sono domandato quale è il motivo dei miei atteggiamenti passati, quali le ragioni e le convinzioni che mi hanno tenuto costantemente all'opposizione, anche quando — e un momento vi fu, e potremmo collocarlo nel 1923; e un altro, nel 1928-32 — la grandissima maggioranza sembrava orientata verso il Fascismo, ne condivideva le responsabilità e ne approvava le manifestazioni e le azioni — taluna delle quali, bisogna riconoscerlo, non indegna e forse nemmeno caduca, anche se non per intrinseco merito ma per urgenza di progresso (portato della civiltà o bisogno dei tempi che sia), e anche in questo caso non dobbiamo spingere l'intransigenza e la demolizione sino all'eccesso: il merito può consistere nell'aver intraveduto la colpa (ma qui non l'inganno), nell'aver provveduto troppo, o troppo poco, senza commisurare l'intenzione ai mezzi, o sperperando i mezzi nell'applicare l'intenzione. È una domanda alla quale è penoso rispondere, perché ne comporta un'altra, direttissima: se ancora oggi, pagandone vistoso e pesante tributo, e chiamando a dividere le sofferenze e le rinunce gli innocenti, come mia moglie e i miei figli e (per quello che non posso più dare di lavoro e di benessere), numerosi altri, mi comporterei come mi sono comportato. Ho lasciato a lungo in sospenso la risposta, nel mio intimo. Volevo, prima, lasciar placare, se non scomparire del tutto, come è impossibile, quel complesso di sensazioni turbinose, contrastanti e alterne, che mi ha accompagnato fin qui — un insieme allarmante e confuso, tutt'altro che propizio all'introspezione, tutt'altro che favorevole all'assoluto equilibrio necessario per affrontare e risolvere un problema spirituale così imponente, e, di fronte alla mia coscienza, così decisivo. Poi, ho risposto alla prima domanda: amore *della libertà*. E all'altra: sì. »

ADA GIGLI MARCHETTI
Università di Milano

Una testimonianza sulla Barion

Nell'ambito dello studio che da qualche tempo sto portando avanti sulla Casa Editrice Barion di Milano, le mie ricerche mi hanno condotto a Pavia ad incontrare il dott. Flavio Fagnani che conserva presso la propria abitazione tutto quel che rimane dell'archivio storico della ditta Barion. Nato a Rovescala (PV) sessantadue anni fa, Fagnani studia e si laurea in giurisprudenza all'università di Pavia; rinuncia poi alla carriera universitaria per un impiego nella Direzione Commerciale della Necchi.

Nel 1965 entra nel mondo editoriale alle dipendenze di Ugo Mursia di cui diventa segretario personale. Si occupa prevalentemente di applicazione pratica del diritto d'autore, ha parte fondamentale nella costituzione della Civica Biblioteca Marinara di Ugo Mursia a Milano, cura il Catalogo della collezione conradiana di U. Mursia, ma non trascura quegli aspetti culturali e letterari che ne fanno uno dei principali esperti di storia locale (al suo attivo ci sono i quattro volumi della storia di Bassignana, di Stuardi, di Rovescala, della Certosa di Pavia).

Mi riceve nel suo studio con grande disponibilità rivelando un interesse vivo verso questo mio studio nel campo dell'editoria « minore », confidandomi: « da anni coltivo il progetto di mettere mano alle carte dell'archivio Barion, ma altri impegni fino ad ora me l'hanno impedito ... con piacere le metto a disposizione quello che negli anni ho raccolto.

Quando è avvenuto il suo primo approccio con la realtà Barion?

Ho sentito parlare di Barion nel '65 quando sono approdato alla Mursia. In quello stesso anno, infatti, la Mursia aveva acquisito il patrimonio letterario di questa cessata casa editrice. In Mursia feci proprio come primo lavoro il riordino dell'archivio dei libri Barion. Trovai parecchi scatoloni che contenevano libri (alcuni depauperati, altri completi di tutte le parti) che erano serviti alla Barion e alla Madella come testi di riferimento per fare le loro edizioni. Allora infatti si giocava su questo tipo diverso di utilizzazione: l'edizione normale e quella economica.

Di solito veniva scelto un esemplare di lusso e mandato in tipografia per la composizione; per cui io ho ritrovato un'enorme quantità di libri sfasciati, squinternati pagina per pagina, col segno del foro del gancio che serviva ai compositori per appendersi il foglio davanti quando lo copiavano. Si tratta in alcuni casi di libri che oggi sono molto difficili da trovare, libri che erano il prototipo per quelli economici, in cui possiamo riconoscere un certo scrupolo filologico, tanto da portarmi a pensare che fossero prime edizioni, ritenute allora preziose perché più aderenti al pensiero creativo dell'autore.

Inoltre questi scatoloni contenevano molti fogli che piano piano ho recuperato e mi sono accorto essere quel che rimaneva dell'archivio Barion, oggi raccolti in almeno tre faldoni stipati.

Che tipo di documenti vi si possono trovare?

C'è della corrispondenza anche molto preziosa, come, ad esempio, il carteggio con Matilde Serao, con Joseph Conrad, con Jack London (anche se alcune parti mancano, forse sottratte da qualcuno che è riuscito prima di me a metterci le mani), con Vertua Gentile, di cui si possono ricostruire anche fatti e vicende personali.

Dallo spoglio di queste carte si può ricostruire la storia della casa editrice e dei suoi rapporti con i vari autori. Una parte di questo archivio è costituito da fogli sparsi che ho raccolto, altri elementi me li ha forniti il professor Tenconi, con cui ho avuto parecchi contatti attraverso la mia attività in Mursia. Tenconi mi ha regalato un notevole numero di libri della Barion che lui possedeva e che ora sono miei.

Ho trovato un elenco delle edizioni operistiche, ed anche un listino del '28 che contiene, fra l'altro, l'elenco della produzione dell'Istituto Editoriale Italiano che Barion aveva in distribuzione.

Quindi la ditta Barion aveva contatti diretti con gli scrittori italiani che pubblicava: come funzionava per gli stranieri?

Facevano le cose seriamente, infatti si servivano e si affidavano ad un'agenzia letteraria (l'antenata dell'Agenzia Letteraria Internazionale di Milano di Eric Linder), la quale operava già alla fine dell'800 e si curava di tenere i contatti tra gli autori anglo-americani e gli editori italiani per realizzare questo particolare tipo di edizione popolare. Barion pagava fior di lire in contanti per ogni testo cedutogli. Conveniva all'autore stipulare un tipo di contratto forfettario che durava qualche anno, e in cambio l'editore pagava una somma che gli dava il diritto di fare tutte le tirature che voleva. Persino autori «schizzinosi» come Gabriele D'Annunzio, sempre oppressi dai debiti, non disdegnavano di stipulare accordi di questo tipo.

Di tutto ciò non resta alcuna traccia negli archivi Mursia. In genere, le aziende editoriali vive e dinamiche sono più proiettate verso il futuro che verso il passato delle loro attività. Lo stesso dott. Mursia, che pur era una persona di grande spessore culturale, non era attratto in modo particolare da questo aspetto retrospettivo.

Cos'altro ha trovato fra le carte di questo disordinato archivio?

Ho raccolto materiali anche di altre piccole case editrici perché quello mi pare un periodo particolarmente felice per l'editoria milanese. C'erano editori piccoli per dimensioni, ma di grandissimo valore, che duravano lo spazio di un mattino o poco più, altri più a lungo nel tempo, trasformandosi poi in grossi complessi come, per esempio, la Garzanti che proviene dalla Treves.

Ma accanto a queste case maggiori ce n'è una miriade di minori non meno valorose: le edizioni Barbini che operavano nella seconda metà dell'800 e pubblicavano autori importanti come, fra gli altri, Felice Visconti Venosta o

Felice Cavallotti, e molti testi teatrali, anche in dialetto milanese. Sono portato a pensare che deve esserci stato un certo travaso di titoli da una casa editrice all'altra, senza una cessione totale del catalogo, ma parziale senz'altro.

Nell'archivio, ad esempio, c'è tutto l'elenco dei titoli delle edizioni Delta, curate da Gian Dauli, passati alla Barion con un contratto per la cessione dei diritti.

La Madella pubblicò opere teatrali e libretti di opere liriche: io non ne ho ancora la certezza poiché non ho mai avuto il tempo di condurre studi specifici sull'argomento, ma con qualche ricerca forse si arriverebbe a constatare che la casa editrice Barbini in qualche modo si è trasfusa nella Madella, almeno per certi filoni di produzione teatrale. In più, non può essere casuale che in via Chiaravalle si abbia una così alta concentrazione di sedi di negozi di editori (Barbini al civico 9, Cioffi al 5, più avanti Madella).

Esisteva allora un diritto di stampa?

Un *Diritto autonomo per edizioni popolari*: oggi si direbbe un diritto di utilizzazione economico, dove per economico si intendono le edizioni tascabili, in broccura, a basso prezzo.

Allora per libro economico si intendeva un volume stampato su carta «impossibile», con caratteri di stampa fittissimi, che affaticavano la vista dopo aver letto una sola pagina. Erano talmente attenti nel risparmiare, che talvolta riutilizzavano frontespizi avanzati di altre opere che, rigirati, stampavano con il nuovo autore e titolo e rilegavano senza curarsi della forma; oggi è cosa impensabile.

Gli archivi di tutte queste piccole case editrici si sono volatilizzati?

Che io sappia sì, ma sarebbe interessante ripercorrere le vicende delle piccole case editrici come la De Mohr, la Quintieri (assorbita dalla Corticelli a sua volta assorbita dalla Mursia), non ultima la Delta, diretta da Gian Dauli, che pubblicò per primo le opere di Conrad, Kipling, London, Wells, i cui diritti, come detto, passarono alla Barion, e per i tempi più recenti gli editori Gastaldi e Ceschina.

Spesso i piccoli editori non si curavano di investire nella pubblicità sugli organi ufficiali: Barion come si comportò?

Il periodo di pubblicità della Barion va dal '34 fino agli anni '40, nonostante molte delle prime edizioni Barion fossero uscite intorno agli anni '20, tutti titoli poi ripubblicati. Dagli anni '20 agli anni '30 in generale gli editori di edizioni popolari poco o niente dedicavano agli annunci pubblicitari. Inoltre la Barion non era socio ufficiale dell'Associazione Italiana Editori e la sua pubblicità non figurava nel «Giornale della Libreria» almeno fino al 1922-23: tutta l'attività precedente non figurava sugli organi ufficiali di categoria.

Quale idea si è potuto fare circa la consistenza dell'azienda Barion?

Dopo aver riordinato l'archivio dei libri (quel poco che ne rimaneva) e aver ricavato, nel corso degli anni, informazioni bibliografiche di varia provenienza e genere, credo di poter affermare che nell'arco della sua esistenza la Barion abbia pubblicato circa 500-600 titoli.

La strada che Attilio Barion decise di percorrere, soprattutto all'inizio, fu quella del libro popolare e per ragazzi che ne caratterizzò tutta l'attività. Autori come la vituperata Carolina Invernizio o Vertua Gentile avevano delle tirature che autori ben più famosi non si sognavano nemmeno.

Già ai tempi della Barion, e per un bel po' dopo la guerra, moltissimi di questi libri prendevano la via delle Americhe, dove si erano stabiliti migliaia di emigranti italiani, soprattutto in Sud America, in Argentina, i quali leggevano i libri dell'Invernizio e di Vertua Gentile, perché questa era la cultura che si erano portati dall'Italia. I successori della Barion fecero affari vendendo tonnellate di questi libri nelle lontane Americhe perché lì c'era questo tipo di richiesta.

Nonostante la Barion abbia fatto la sua fortuna su autori di contenuto popolare, verso gli anni quaranta, con le collane Universale Barion e Orchidea, pubblica autori classici italiani e stranieri.

Mi risulta che la prima edizione completa di tutti gli scritti critici di De Sanctis l'abbia curata Barion.

Infatti, accanto al filone decisamente popolare se ne creò un altro, di contenuti classici annotati da collaboratori illustri quali Fabietti padre e figlio, Tenconi e altri, contributi che Mursia, in parte, ha poi riutilizzato.

Inoltre mi pare interessante segnalare che Barion aveva un legame organico e funzionale con l'Ente biblioteche popolari e scolastiche. A Milano questo Ente faceva capo al professor Fabietti, già legato alla Società Umanitaria e al Circolo filologico.

Fabietti, che è stato anche un autore della Barion, cercava di facilitare in ogni modo l'ingresso della produzione Barion proprio nelle biblioteche popolari e nei circoli scolastici. Molte furono le edizioni annotate per le scuole e per l'infanzia, parzialmente ripubblicate dalla Mursia dopo molti anni.

In questo senso la seconda guerra mondiale è stata una cesura: negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto anche nel campo editoriale, come in molti altri ambiti, si pensava agli anni precedenti come a un'epoca arcaica e superata; poi pian piano si è recuperata una visione critica che ha portato a riprendere cose che ormai erano fuori produzione.

Quale atteggiamento teneva la Barion verso le norme che il regime fascista aveva imposto in campo editoriale?

Bisogna tener conto che allora l'allineamento, almeno formale, era d'ob-

bligo, e quindi verso il regime si doveva tenere un atteggiamento più o meno rispettoso, non necessariamente si doveva condividere l'ideologia.

Vi è stato, ad un certo punto, un generale consenso al regime che l'editore non poteva ignorare, e quindi anche le persone più lontane dall'ideologia fascista tenevano, per lo meno, un atteggiamento di equidistanza, evitando pericolose punte polemiche.

Attilio Barion aveva radici israelite e capiva che un giorno o l'altro le cose avrebbero preso una brutta piega. È nato e si è sviluppato come editore in una cultura laica permeata di spiriti socialisti e radicali, e faceva certo fatica ad adeguarsi al nuovo regime. Qualche guaio l'ha avuto dalla censura quando pubblicò un libro di Ettore Fabietti che fu fatto ritirare.

Ricorda qualche fatto importante documentato nelle carte d'archivio?

Ci fu una celebre vertenza fra la Ricordi e Madella circa i libretti d'opera. Madella aveva pedissequamente copiato, con un procedimento di riproduzione, chiamiamola, anastatica, gli spartiti della Ricordi, sostenendo che la musica non l'aveva inventata il signor Ricordi bensì l'autore. Ma si dimenticava che ogni editore ha un modo suo proprio di esprimere graficamente le note musicali che non sono mai uguali dal punto di vista tipografico a quelle di un'altra casa editrice. Così, se si copia la composizione, non intesa come insieme di note, ma di segni, è come copiare una scrittura, un carattere di stampa caratteristico dello stampatore che ne ha i diritti.

Attilio Barion morì nel 1932 e la moglie rilevò il marchio e continuò la produzione come «Casa per Edizioni Popolari» fino almeno al '48, data dell'ultimo listino in mio possesso. In seguito cosa successe?

La vedova Barion ha ceduto tutto il patrimonio alla casa editrice Quartara di Torino. Gran parte di questo archivio proviene, infatti, da Torino dove tutto era finito in seguito a questa cessione. Ciò è accaduto nel '48. È certo che nel '65 la casa editrice Quartara ha ceduto tutti i diritti alla Mursia, come testimoniano le inserzioni della cessione di Barion sul «Giornale della Libreria» (15 aprile 1966), e sul periodico «La Libreria» (febbraio 1966). Prima del '66 tutto era in mano a Quartara.

Ci sono eredi viventi di Attilio Barion?

Non credo abbia lasciato figli; la famiglia si è estinta con lui, infatti non ho mai trovato traccia di eredi nella corrispondenza, e la cessione totale del marchio può esserne la riprova.

CRISTINA BRAMBILLA

Studi recenti di storia del libro nei paesi anglofoni

Gli studi in lingua inglese continuano a dedicare molta più attenzione alla storia del libro del periodo successivo al 1800 che a quella dei secoli precedenti. Nel caso degli Stati Uniti questo è forse dovuto al fatto che proprio da quel momento le fonti cominciano a diventare più abbondanti. Un esame delle 26 relazioni presentate in occasione della conferenza organizzata dalla *Society for the History of Authorship, Reading and Publishing* nel 1993, rivela che solamente nove trattavano temi relativi ad epoche precedenti il XIX secolo e, di queste, due si occupavano della storia del libro in generale e una di copisti.

L'influenza dell'interdisciplinarietà fra bibliografia descrittiva, storia dell'attività letteraria, della lettura, della stampa e la cosiddetta 'New Cultural History', che altro non è che la storia delle formazioni discorsive nei loro contesti sociopolitici, si è rivelata nel modo in cui studi recenti di matrice anglo-americana hanno applicato le conoscenze nel campo della storia del libro ad una varietà sempre più ampia di problematiche concernenti la storia della prima età moderna in Europa e in America. Per esempio, la ricerca sui preziosi registri della stamperia londinese settecentesca Bowyer, recentemente pubblicata¹, non si limita a fornire nuovi elementi a quanto già appreso sulla produzione libraria dallo *Stationer's Register*, ma attira l'attenzione su questioni come la dipendenza di autori da stampatori resi sempre più potenti dal declino del mecenatismo aristocratico e le discrepanze fra le intenzioni dell'autore e il testo stampato, conseguenza della confusione generata dall'accresciuta collaborazione fra numerose stamperie. Lo studio sul pubblico femminile di Alexander Pope² non analizza solo i testi dei suoi lavori per mostrare come venivano rappresentate le donne, ma si interessa anche delle reazioni espresse dalle lettrici in lettere inviate all'autore, mettendo così in evidenza come la conoscenza della situazione e della personalità di uno scrittore possa influenzare il modo in cui il pubblico si accosta ai suoi lavori.

I risultati di un approccio del genere hanno condotto verso la storia del libro anche studiosi di altri settori, rendendoli più consapevoli delle sue poten-

¹ Keith MASLEN, *An Early London Printing House at Work: Studies in the Bowyer Ledgers*, New York, Bibliographical Society of America, 1993.

² Claudia THOMAS, *Alexander Pope and his Eighteenth-Century Women Readers*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1994.

zialità. Anche studi su temi contemporanei, come il libro di Mark Rose sul problema della proprietà letteraria nel mondo cibernetico³, hanno tratto vantaggio da quanto gli studiosi hanno scoperto circa il ruolo dei testi nel passato. Gli storici del libro hanno infatti dimostrato che il concetto di proprietà letteraria, come un paradigma di Kuhn, è socialmente determinato. Tale è infatti il concetto inglese di proprietà letteraria, risalente al diciottesimo secolo e ancora ampiamente accettato. Basandosi sull'idea preromantica che il prodotto di uno scrittore è l'oggettivazione della sua personalità, esso conferisce all'autore i diritti della sua creazione intellettuale. Teorici e critici recenti, da Foucault a Barthes, hanno invece assunto posizioni completamente opposte e vedono gli autori come semplici mediatori. Secondo Foucault, un'opera letteraria non è altro che l'appropriazione e la trasformazione di un testo già esistente. Se una posizione del genere fosse accettata come principio, sarebbe molto più facile per gli avvocati che si occupano della tutela dei diritti d'autore risolvere questioni riguardanti l'archiviazione elettronica di materiale originale, nonostante le energiche proteste degli autori.

L'utilità di questo più ampio approccio interdisciplinare allo studio della storia del libro dipende dall'efficacia con cui questa saprà affrontare alcune delle questioni più rilevanti della storiografia della prima età moderna. È il caso, ad esempio, del rapporto fra cultura popolare e cultura d'élite e dell'influenza della parola stampata sui cambiamenti della sensibilità religiosa ad ogni livello. Questi sono i temi affrontati da Tessa Watt nel suo lavoro su religiosità e stampa popolare⁴, nel quale dimostra, attraverso testimonianze contemporanee, che la lettura e il canto di ballate di argomento religioso o basate su fatti di attualità trascendeva barriere di reddito e di livello sociale, e che la religiosità centrata sulla Bibbia doveva competere con la religiosità tradizionale espressa attraverso le arti visive, come ci dimostra la diffusione di incisioni a soggetto religioso anche in un ambiente profondamente protestante. L'antologia di Peter Biller e Anne Hudson⁵ utilizza invece la storia del libro per analizzare il problema della reazione fra eresia e alfabetismo. In uno dei saggi di questa raccolta, Bob Scribner spiega con la vasta diffusione della Bibbia la crisi dell'autorità nel luteranesimo tedesco, che ebbe come conseguenza la nascita di varie sette, fra le quali quella degli anabattisti. Nella stessa raccolta, il saggio di R.N. Swanson suggerisce che l'alfabetismo non era sempre un'indispensabile componente dell'eresia. Sembra infatti che alcune sette eretiche, come ad esempio quelle dei catari e degli spirituali francescani, si siano sviluppate grazie alla trasmissione di una tradizione orale e comportamentale. L'alfabetismo portava all'ortodossia anche più frequentemente di quanto non portasse all'eterodossia, e la messa in discussione dell'ortodossia

³ Mark ROSE, *Authors and Owners: The Invention of Copyright*, Harvard U.P., 1993.

⁴ Tessa WATT, *Cheap Print and Popular Piety*, Cambridge, 1991.

⁵ Peter BILLER, Anne HUDSON, *Heresy and Literacy, 1000-1530*, Cambridge, 1994.

costituiva di per sé un serio pericolo, anche senza l'ulteriore minaccia dell'alfabetismo.

Nel suo *Print Culture in Renaissance Italy*⁶, Brian Richardson applica la storia del libro alla storia della letteratura. Secondo la sua interpretazione, il modo in cui si rivedevano, si correggevano e si stampavano i manoscritti a Venezia e a Firenze nel primo secolo della stampa può aver avuto sulla letteratura un impatto maggiore di quanto non si sia finora sospettato. I correttori assunsero ben presto la funzione di autorevoli mediatori fra l'autore e il testo da un lato e lo stampatore dall'altro, diventando una riconosciuta categoria professionale. È possibile che i glossari, le chiose e gli altri sussidi che fornivano ai lettori, abbiano contribuito a rendere i grandi classici della letteratura italiana accessibili ad un più vasto pubblico. Basandosi su criteri derivati dalla teoria umanistica dell'arte, come l'idea di cogliere la perfezione della natura scegliendo a modello delle creazioni artistiche gli esempi migliori di ogni cosa, i correttori non esitavano ad apportare cambiamenti ai testi per adeguarli ad un concetto di bellezza ideale che non corrispondeva necessariamente a quello degli autori. Questo può forse giustificare certe idiosincratiche scelte editoriali. Allo stesso tempo, la loro attenzione a questioni lessicali e ortografiche può aver contribuito a stabilire e a diffondere l'egemonia del fiorentino come lingua letteraria d'Italia.

Altri lavori si servono della storia del libro per studiare il fenomeno della politicizzazione popolare. Jeffrey K. Sawyer⁷ suggerisce la possibilità che materiali stampati di vario genere, fra cui i giornali di recente invenzione, possano aver contribuito in modo determinante alla sensibilizzazione politica e alla piega presa dagli avvenimenti in Francia. Tale ipotesi modifica quanto si era ritenuto in precedenza, cioè che agli inizi del '600 i comportamenti politici si limitassero ad atti di sedizione, atti amministrativi e cerimoniali. Senza sminuire l'importanza di questi aspetti, questo studio ha portato alla luce l'esistenza già nel 1614 di una seria sfida stampata all'autorità politica. Si tratta dell'attacco lanciato in forma di libelli dal principe di Condé, per accompagnare l'offensiva militare contro la reggenza di Maria de' Medici durante la minore età di Luigi XIII. Il governo di reggenza non si limitò a difendersi con le armi, ma passò al contrattacco pubblicando una serie di scritti in difesa delle sue posizioni. Entrambe le fazioni cercarono di mobilitare il popolo, per reclutare truppe o impedire agli avversari di farlo, e di ottenere il consenso politico usando lo strumento della persuasione e del dibattito.

Thomas N. Corns analizza l'uso di simili strategie durante la rivoluzione inglese⁸. Egli sostiene che il collasso del meccanismo di censura durante le lotte costituzionali produsse una notevole libertà di stampa negli anni dal 1640

⁶ Cambridge, 1994.

⁷ Jeffrey K. SAWYER, *Printed Poison. Pamphlet, Propaganda, Faction Politics and the Public Sphere in Early Seventeenth-Century France*, Berkeley, University of California, 1990.

⁸ Thomas N. CORNS, *Uncloistered Virtue. English Political Literature, 1640-1660*, Oxford, 1992.

al 1660. Durante questo periodo gli scritti politici di gruppi radicali, come i Diggers e i Levellers, e di scrittori come John Milton costituirono un tentativo di propaganda politica, le cui strategie retoriche Corns analizza dettagliatamente. È tuttavia da osservare che, per rispondere efficacemente agli ampi quesiti che si sono posti, i lavori di Sawyer e Corns dovrebbero contenere non solo un'adeguata comprensione teorica dei sistemi di diffusione delle idee, ma anche maggiori dati circa le reazioni dei lettori, cosa che né l'uno né l'altro ci fornisce.

L'aspetto più stimolante della storia del libro, quello che può con maggiore efficacia convincere gli specialisti di altri settori che la disciplina non consiste in discussioni autoreferenziali all'interno di un gruppo limitato ed isolato di esperti, è se sia in grado di gettare nuova luce su alcuni dei nodi più complessi e intricati della storiografia della prima età moderna. Un esempio classico è quello relativo alle cause della rivoluzione francese. Una recente raccolta curata da Carol Armbruster⁹, come il suo antecedente, pubblicato a cura di Robert Darnton e Daniel Roche¹⁰, dedica più spazio alla descrizione del materiale, dei meccanismi e dei protagonisti del mondo dell'editoria durante la rivoluzione, che al rapporto di causa ed effetto fra stampa e rivoluzione. Il saggio di Larzer Ziff si occupa della carriera di stampatore di Benjamin Franklin; quello di Carla Hess si concentra sullo scompiglio nell'editoria durante il periodo di deregulation fra il 1789 e il 1793 e il conseguente regime di protezione governativa. Lo studio di Jane C. Ginsburg esamina le differenze fra il concetto americano e francese di proprietà letteraria, mentre quello di Lynn Hunt esplora l'influenza delle differenze fra i sessi nella retorica della Francia rivoluzionaria. Nonostante l'introduzione della Armbruster contenga qualche accenno alla questione delle cause della rivoluzione, solamente il conciso saggio di Daniel Roche affronta il tema con decisione, anche se si astiene dal trarre conclusioni definitive.

Robert Darnton ha affrontato questa importante questione in due libri pubblicati nel 1991 e nel 1995¹¹; il primo si concentra soprattutto su editori e librai, mentre il secondo si occupa più specificamente dei testi. La nuova documentazione presentata nel lavoro più recente fa emergere la parola stampata come fattore chiave dall'insieme delle variabili tenute in considerazione nell'analisi delle cause della rivoluzione. Non si tratta certo di una questione nuova. Daniel Mornet se l'era già posta nei primi decenni di questo secolo ed era arrivato alla conclusione che, malgrado l'esigua quantità di libri quali il *Contrat social* rinvenuta sulle scrivanie settecentesche, le opere dei *philosophes* divennero più popolari con l'avvicinarsi della rivoluzione. L'analisi di

⁹ Carol ARMBRUSTER, *Publishing and Readership in Revolutionary France and America*, Westport, Ct, Greenwood Press, 1993.

¹⁰ *Revolution in Print*, Berkeley, University of California, 1989.

¹¹ *Édition et sédition*, Paris, Gallimard, 1991; *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1995.

Mornet non offriva però prove conclusive sul rapporto fra stampa illuministica e rivoluzione. A differenza dello storico francese, Darnton si occupa non tanto del consumo quanto della produzione editoriale e studia le carte della Société Typographique de Neuchâtel, che distribuiva stampa clandestina per tutta la Francia. L'elenco dei best-sellers compilato da Darnton è molto diverso da quello di Mornet basato sui dati forniti dalle biblioteche private parigine. I libri prevalenti non sono i lavori dei grandi *philosophes*, e neppure opere storiche o religiose, ma « i best-sellers proibiti », lavori scurrili sulla società contemporanea, spesso con un taglio pornografico.

La panoramica offerta da Darnton sui meccanismi della censura e della distribuzione nella Francia settecentesca, oltre a fornirci le storie pietose dei poveri librai costretti a ritmi di lavoro frenetici per poter sopravvivere in un mercato sempre più competitivo, ci dimostra come questi libri fossero diffusi ovunque. La ragione per la quale i lettori settecenteschi preferivano la *Thérèse philosophe* al *Contrat social* è da attribuirsi, secondo Darnton, alle conseguenze contraddittorie della censura: poiché ogni opera di un qualche interesse veniva inserita dalle autorità nella categoria dei testi proibiti, è possibile che la pornografia dovesse competere con la filosofia politica per accaparrarsi lo stesso pubblico. Mano a mano che le sfide scurrili e pornografiche all'autorità aumentavano di numero e di intensità e si concentravano in modo sempre più ossessivo sul contrasto fra l'impotenza sessuale del re e il suo dispotismo politico, e prima ancora dello scoppio della rivoluzione politica vera e propria, i sentimenti popolari in favore della monarchia, che erano stati una componente essenziale nel vecchio regime, subirono una radicale trasformazione. Confutando un parere contrario a questa teoria, Darnton suggerisce che le nuove abitudini di lettura nel Settecento non portarono ad un aumento assoluto del numero di testi letti da ogni lettore, nonostante quanto asserito da Rolf Engelsing. Invece, la lettura divenne più intensiva e i lettori sempre più attivamente impegnati nell'appropriazione del testo. L'attenzione dei lettori non era quindi, necessariamente, inversamente proporzionale alla massa di lavori disponibili. Invece che diventare sempre più distaccati da un più vasto numero di testi, è possibile che i lettori siano diventati sempre più interessati ad un numero più limitato di testi, nella fattispecie quelli che avrebbero fornito la dinamite necessaria all'esplosione rivoluzionaria.

In ultima analisi, però, l'argomento di Darnton si basa sulla classica sinapsi che caratterizza lo studio della stampa, cioè la relazione fra produzione e consumo. Un singolo capitolo non è sufficiente per confutare altre teorie che identificano le cause scatenanti della rivoluzione nello sgretolamento sociale e politico in atto da lungo tempo, nell'emergenza di nuove categorie politiche, nella contemporanea congiuntura economica e politica caratterizzata da Stati generali insoddisfatti, un re intimorito e masse in tumulto. Darnton sostiene che la quantità e la qualità della produzione francese settecentesca di libri « proibiti » è sufficiente a spiegare perché altre rivoluzioni in cui è possibile

individuare le conseguenze della lettura — è il caso di quella di Oliver Cromwell — non portarono alla caduta del feudalesimo e all'emergere della democrazia, nonostante il radicalismo delle idee in discussione. Quanto suggerito da Alexis de Tocqueville è tuttora valido: il colpo mortale al sistema fu inferto dai suoi migliori alleati, da uomini come i fisiocratici, Turgot, i *philosophes*, e da centinaia di funzionari statali che, nel tentativo di riformare il vecchio regime, rivelarono che non era né perfetto né immutabile e finirono perciò con lo screditarlo involontariamente.

Anche alcune delle critiche di Roger Chartier (nel volume curato dalla Armbruster) a precedenti versioni dell'ipotesi di Darnton, continuano ad essere valide: se si verificò un cambiamento nelle rappresentazioni simboliche, non è detto che questo si sia manifestato nel regno della parola scritta. Aumentati riferimenti alla sovranità nel linguaggio comune possono aver contribuito ad indebolire il senso di riverenza dei sudditi nei confronti del re (sebbene lo scrittore secentesco italiano Gregorio Leti avesse notato un simile fenomeno a proposito dell'autorità nel suo tempo e l'avesse attribuito al diffondersi di giornali ufficiali approvati dalle autorità competenti). Secondo Chartier, prima che si sapesse che la rivoluzione era in corso, è possibile che lavori pornografici siano stati letti come parte di un attacco tradizionale e generalizzato alle corti piuttosto che come un attacco al governo. Inoltre, i tre distinti linguaggi politici che secondo Keith Baker sono utilizzati alla fine del Settecento, cioè quelli della volontà, della ragione e della giustizia, aiutano a spiegare non solamente lo scoppio della rivoluzione, ma anche il suo successivo sviluppo. La pornografia da sola non è certamente in grado di farlo. Malgrado ciò, è indubbio che i «classici proibiti» ebbero un ruolo importante nella creazione del clima politico descritto da Tocqueville, e nessuno rende loro giustizia meglio dell'appassionato argomento di Robert Darnton. Nonostante la difficoltà di trovare l'anello di congiunzione fra produzione editoriale e consumo, il lavoro di Darnton continuerà senza dubbio a stimolare gli storici della stampa ad assumere un ruolo sempre più importante nella storiografia sul periodo e, a quanto pare, questo è proprio ciò a cui maggiormente aspirano gli studiosi di lingua inglese.

BRENDAN DOOLEY
Harvard University
(Trad. di Barbara Marti Dooley)

Lettere di Alberto Mondadori

Il lavoro che ho condotto sulle carte dell'Archivio storico della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori negli ultimi tre anni circa (Alberto Mondadori, *Lettere di una vita 1922-1975*, a cura e con un saggio introduttivo di Gian Carlo Ferretti, Milano, Mondadori, 1996), è nato anzitutto da questa esigenza: documentare e analizzare la personalità e l'esperienza complessiva di Alberto (affrontata finora con contributi parziali, insufficienti e spesso fuorvianti), e documentare e analizzare altresì attraverso di lui la strategia editoriale della Mondadori e il funzionamento della «macchina» mondadoriana nella sua «politica d'autore» e «di collana», nella sua organizzazione del lavoro e nei suoi processi decisionali, produttivi, promozionali, distributivi e commerciali (non affrontato finora, quest'ultimo tema, con contributi specifici). Strategia e funzionamento che si ritrovano infatti costantemente, tra consensi e dissensi, nei suoi rapporti con il padre-presidente, e nel suo ruolo di direttore editoriale completo, da lui quasi sempre svolto all'interno della Mondadori tra il 1943 e il 1967, pur con versioni e responsabilità diverse, e pur con cariche crescenti nell'organigramma della Casa.

Ma già dal 1958 inizia per Alberto una importante fase ulteriore con la fondazione del Saggiatore, da lui diretto contemporaneamente alla sua vicenda mondadoriana fino al distacco definitivo (nel 1967, appunto). Oggetto finora, il Saggiatore stesso, di un'attenzione storico-critica più specifica, ma non ancora all'interno dello sviluppo personale e intellettuale di Alberto: che è invece l'altra esigenza da cui il mio lavoro è nato.

L'Archivio storico della Fondazione offriva una grandissima quantità di carte sull'attività editoriale di Alberto nelle due case editrici, con alcuni fondi relativi a tutta l'attività mondadoriana, un Fondo Alberto e un Fondo Saggiatore. Mentre offriva assai poco sulle sue attività precedenti (il cinema, le riviste del «fascismo di sinistra», la direzione del settimanale «Tempo»), sulla sua autonoma esperienza intellettuale e sulla sua vita privata, se si esclude un gruppo di lettere che documentano i rapporti con il padre. Carenze e assenze alle quali si è dovuto e potuto ovviare (anche grazie all'aiuto di altri) con una vasta ricerca presso istituzioni, parenti, amici, collaboratori, ottenendo risultati relativamente limitati ma preziosi. A parenti, amici e compagni di lavoro, mi sono inoltre rivolto per le notizie sulle varie fasi e sui vari aspetti fin qui accennati, raccogliendo tra l'altro le testimonianze di Alberto Cavallari, Cesare Civita, Alberto Lattuada, Mario Monicelli e Arturo Tofanelli.

Il mio lavoro si è venuto perciò articolando in una vastissima scelta di lettere di Alberto (892), dal 1922 al 1975, corredata da un lungo saggio introduttivo, con Cronologia, Bibliografia, Indici analitici, e con una Nota del curatore sui criteri seguiti e sulle modalità di uso dell'intero volume. Un'ampiezza complessiva giustificata da quanto si è detto sulle parzialità, lacune, incompletezze e deformazioni dei contributi esistenti, dalla mancanza di studi completi su una personalità editoriale, giornalistica, intellettuale e umana di estremo interesse, e dall'esigenza di affrontare aspetti inesplorati.

Particolari difficoltà hanno presentato l'attribuzione, la trascrizione e la cura delle lettere; per la presenza di lettere da Alberto firmate ma dovute assai spesso anche ad altri e diversissimi estensori (dirigenti, segretarie, eccetera) su un arco di vari decenni; per il gran numero di errori nei nomi e nei titoli citati, nelle grafie, eccetera; per la estrema varietà delle persone, opere, testate, avvenimenti, ruoli da illustrare in nota (politici e autori, sportivi e artisti, libri e film, settimanali di attualità e fotoromanzi, conferenze sindacali e congressi di editori, dirigenti e agenti, per fare solo alcuni esempi); e per i numerosissimi progetti editoriali da seguire e documentare, sempre in nota, dalla loro prima formulazione alla realizzazione (o non) in libro.

L'itinerario di Alberto, che viene documentato nelle lettere e analizzato nel saggio introduttivo, appare dunque profondamente segnato da un travagliato rapporto con il geniale padre-presidente: rapporto di attrazione, ammirazione, emulazione, e insieme di conflitto, insofferenza, opposizione, a tutti i livelli della sua vita ed esperienza. Ne deriva un'alternanza di tentativi intellettuali e professionali autonomi, e di rientri nell'ordine mondadoriano, fino all'esperienza del Saggiatore, dove Alberto riesce finalmente a realizzare un suo progetto, delineato in alcuni tratti fin dagli anni quaranta: un'editoria di scoperta, anticipazione, proposta, che vuol essere anche di formazione, divulgazione, militanza, ispirata a un'istanza illuministica di fondo e a un orientamento di sinistra, legata alla lezione di Antonio Banfi e al contributo di Giacomo Debenedetti. Con istanze molto attive, ma non senza contraddizioni. Un progetto che si era sempre scontrato appunto con la strategia di Arnoldo e della sua grande Casa, tesa piuttosto a coprire tutti i settori della domanda e del mercato, a proporre e riproporre su vasta scala autori già definiti e sicuri, a stabilire buoni rapporti con il sistema dominante (durante il fascismo e dopo), pur con prospettive lungimiranti, notevoli aperture e un alto livello di qualità.

La grande importanza culturale del Saggiatore e il suo fallimento economico finanziario finiscono per evidenziare un aspetto centrale di tutta la « carriera » e personalità di Alberto: il contrasto (che è del resto parte integrante del suo contrasto con il padre) tra la sua vivacità, curiosità, sensibilità di « animatore » (secondo una definizione di Vittorio Sereni), la sua capacità di aggregare forze intellettuali avanzate intorno a un progetto, da una parte, e dall'altra la sua incapacità difficoltà o disinteresse nei confronti degli aspetti economici, imprenditoriali e aziendali.

Dalle lettere scelte, dal saggio introduttivo e dagli altri apparati esce comunque una personalità contraddittoria e ricca, vulnerabile e vitale, incostante e fervida, tormentata e generosa, ed esce un itinerario caratterizzato da una lunga serie di sconfitte (soprattutto nel rapporto con il padre) ma anche dalla capacità di ricominciare sempre da capo, via via attraverso le esperienze della scuola, del cinema, del giornalismo, delle letture, della produzione poetica in proprio, e naturalmente dell'editoria.

Dall'interno della vicenda di Alberto infine emergono altre vicende: come quelle di amici-collaboratori e amici-autori (Carlo Bernari, Remo Cantoni, Giacomo Debenedetti, Alba de Céspedes, Ernest Hemingway, Enzo Paci, Jean-Paul Sartre, Vittorio Sereni, Cesare Zavattini) che assai raramente vengono considerati dalla critica nelle loro esperienze editoriali, o come quelle di funzionari, traduttori, agenti che sono tanto importanti quanto trascurati negli stessi studi sull'editoria italiana. Così come emergono le politiche e i processi della Mondadori e del Saggiatore (e i ruoli relativi), come si è detto già.

Anche in questo senso l'Archivio storico della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori offre una vastissima rete di possibili itinerari di ricerca e di studio. Il mio lavoro, che pur ha percorso tutte queste vicende e tutti questi itinerari, intende anche suggerire di tornare a percorrerli, per una serie di ulteriori ricerche e studi alle une e agli altri specificamente dedicati.

GIAN CARLO FERRETTI
Terza Università, Roma

Progetti della Fondazione Mondadori

La Fondazione nasce nel 1978 per iniziativa della famiglia Mondadori al fine di salvaguardare e valorizzare l'ingente patrimonio archivistico rappresentato dai carteggi di Arnoldo e Alberto Mondadori, dai primi decenni del secolo fino ai più recenti anni '70.

Al momento della sua costituzione la Fondazione acquisisce anche la Biblioteca degli intangibili, ovvero la biblioteca storica della Mondadori, con l'impegno di tenerla costantemente aggiornata con la nuova produzione.

Negli anni '80 obiettivo principale della Fondazione sembra essere dunque quello di valorizzare e studiare l'attività e il ruolo svolto dalla Mondadori nella cultura italiana del Novecento (si pensi al lavoro di Enrico Decleva su Arnoldo Mondadori, ai numerosi convegni su editoria tra le due guerre, editoria e cultura negli anni '60, ecc.). Al tempo stesso l'impegno della Fondazione è rivolto a garantire una adeguata conservazione della documentazione prodotta negli anni più recenti dalla casa editrice, cercando di evitare i ben noti pericoli di dispersione. Per fare questo si è messo a punto, in collaborazione con la Soprintendenza, un massimario di scarto per gli archivi editoriali che ha consentito di effettuare un'opera di attenta sorveglianza sulle operazioni di macero.

All'inizio degli anni '90 la Fondazione riceve consistenti acquisizioni archivistiche (si pensi ai fondi di Lavinia Mazzucchetti, Gianna Manzini, Ervinio Pocar, Vittorio Sereni) che evidenziano la necessità di trovare nuovi spazi e rendono sempre più urgente la ricerca di una sede adeguata per ospitare l'archivio storico (1700 faldoni) e la biblioteca (25.000 i volumi al 1995), in costante espansione.

La soluzione sembra essere stata trovata grazie all'intervento del Comune di Mantova, che ha messo a disposizione della Fondazione un'ala dell'ex palazzo del Macello, recentemente ristrutturato per diventare un polo bibliotecario e archivistico dedicato al Novecento. I lavori nella nuova sede dovrebbero essere ultimati entro il 1996 e la Fondazione prevede di trasferirsi a Mantova nel corso del 1997.

Diventava a questo punto indispensabile per la Fondazione effettuare quel salto di qualità che la doveva portare a proporsi come centro studi per la storia dell'editoria a livello nazionale, punto di riferimento per le diverse realtà regionali che da tempo operano in questo ambito, momento di contatto privilegiato tra soggetti a diverso titolo interessati ai problemi legati al mondo editoriale (editori, autori, librai, ricercatori, ecc.), colmando un vuoto all'interno del panorama delle istituzioni culturali italiane.

Per fare questo, la Fondazione si è proposta di seguire l'esperienza dell'Institut mémoires de l'édition contemporaine-Imec (vedi l'articolo di Fabio

Gambaro sul numero 2 de la «Fabbrica del libro»), impegnandosi attivamente per:

- salvaguardare la documentazione conservata negli archivi delle case editrici e dei privati, siano essi autori o funzionari ecc.;
- fornire alla comunità scientifica e professionale strumenti sulla storia dell'editoria;
- valorizzare questo patrimonio promuovendo ricerche, seminari, convegni, che abbiano per oggetto i temi della storia del libro, della lettura, dell'editoria;
- far conoscere in Italia i risultati delle ricerche in corso in altri paesi, coinvolgendo sui temi della storia dell'editoria studiosi provenienti dalle più diverse discipline.

Questi gli obiettivi, che operativamente si tradurranno in impegni e attività che, avviate nel 1996, andranno a regime tra il 1997 e il 1998.

Nell'ambito della *conservazione* l'impegno maggiore verrà dall'opportunità offerta dalla nuova sede mantovana, dove la Fondazione potrà ospitare in deposito gli archivi storici delle case editrici attive, gli archivi delle case editrici che hanno cessato la loro attività, gli archivi delle riviste, i fondi dei privati, autori, funzionari, librai, ecc. I fondi saranno sottoposti a ordinamento e inventariazione e successivamente messi a disposizione degli studiosi, previo consenso degli aventi diritto. Già da quest'anno verranno messi a disposizione degli studiosi nuovi fondi riordinati e inventariati, come quello di Ervinio Pocar, o quello di Giuseppe Bottai.

Per operare più concretamente nella direzione della salvaguardia della documentazione la Fondazione ha inoltre avviato, in collaborazione con l'Istituto lombardo per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, e grazie all'intervento della Regione Lombardia, un *censimento degli archivi editoriali lombardi*, che dovrà contribuire attivamente a fermare la dispersione della documentazione.

Per quanto concerne *mostre, convegni e giornate di studio*, in aprile, sempre in collaborazione con l'Istituto lombardo, sono state organizzate due giornate di studio su *Editoria minore tra gli anni venti e quaranta in Italia* (vedi notizia in questo stesso numero). È in preparazione inoltre per la prossima primavera un *convegno internazionale*, in collaborazione con l'Università di Milano, che si propone di mettere a confronto studiosi di indirizzi diversi (storico, semiotico, letterario, sociologico, economico) che a diverso titolo si sono occupati di storia dell'editoria, dalla produzione del libro al mercato, dal rapporto libro-lettura al rapporto editore-autore.

Infine, sarebbe obiettivo della Fondazione avviare un filone di ricerca dedicato al paratesto e all'illustrazione in particolare, filone di ricerca che dovrebbe avere un primo sbocco in una mostra monografica su Giorgio Tabet, uno degli illustratori storici del '900 italiano (si pensi in particolare alla fortunata collana degli Omnibus).

Infine il *programma editoriale*: la Fondazione avvia quest'anno una collana di studi di storia dell'editoria, suddivisa in tre sezioni, saggi, documenti e strumenti. La collana sarà aperta dal volume di Alberto Mondadori *Lettere di una vita 1922-1975*, curato da Gian Carlo Ferretti, che raccoglie una nutrita selezione delle lettere scritte da Alberto nel corso della sua vita privata ed editoriale, e che grazie a un minuzioso e tenace lavoro di ricostruzione contribuisce a tracciare un inedito ritratto dell'uomo e dell'editore.

A partire da 1997, poi, prenderanno il via gli *Annali* della Fondazione; la struttura sarà quella classica degli annali, con una sezione monografica e una sezione dedicata a fonti e strumenti per la ricerca, direttamente promossi dalla Fondazione o prodotti in altre sedi di ricerca.

Questo, a grandi linee, il programma di lavori nel breve e nel medio periodo, programma che potrà essere arricchito e integrato grazie ai suggerimenti e agli stimoli che verranno dai contatti che ci auguriamo possano moltiplicarsi nelle diverse occasioni di incontro in cui la Fondazione cercherà di essere presente e attiva.

Siamo certi che si potrebbe fare meglio, o forse solo di più, ma siamo altrettanto certi, per esperienza, che per ottenere dei risultati dobbiamo incominciare.

LUISA FINOCCHI
Fondazione Mondadori

Editoria d'occasione storia del lavoro e dell'impresa: una bibliografia

Deve segnalarsi con soddisfazione l'alto numero, e in molti casi anche il livello qualitativo, degli studi sulla storia dell'editoria italiana nell'800 e '900, ma non vanno sottaciuti quei «vuoti», anche corposi e sostanziali, che si registrano nell'individuazione delle «categorie» e «sottocategorie» in cui viene articolata ed organizzata la ricerca storica.

Poiché il percorso concettuale sin qui proposto e che, a nostro parere, meglio si addice ad una disciplina quale la storia dell'editoria, è costituito dalle categorie sulla cui base è organizzata la più recente e specializzata rassegna di studi in merito¹, a questa ci riferiremo, proponendo una *categoria* relativa al variegato panorama costituito da una *editoria non commerciale*², cui aggiungere, come subcategoria, uno specifico segmento che è rappresentato dall'*editoria aziendale* o *societaria*. Al suo interno, è possibile poi riscontrare tipologie e generi letterari vari, funzionali alle esigenze sociali e societarie di cui sono espressione.

Atti amministrativi, normativi gestionali, in primo luogo, dei quali però non tratteremo in questa sede; ma, anche altre tipologie più «significative», e «corpose» o «importanti», costituite da *necrologi*, *pubblicazioni giubilari*, *monografie storico celebrative*, *memorie per partecipazione a premi, concorsi, etc.*, che invece poniamo al centro di questo nostro intervento.

Forse, sotto questo profilo, sarebbe opportuno riferirsi agli studi, alle categorie concettuali e alla stessa terminologia (in pratica si tratta di normali soggetti bibliografici) sin qui utilizzata per le pubblicazioni periodiche, per le quali lo specifico che caratterizza l'*editoria aziendale* è da tempo elemento identificativo e oggetto di specifici repertori e di studi relativi (artigianato, assicurazioni, aziende municipalizzate, banche, cooperative, sindacati, aziende industriali, commerciali e di servizio, pubbliche e private di ogni genere).

Ci sono inoltre altri aspetti, legati alla funzione, progettazione, distribuzione ed uso peculiari di questa *editoria d'occasione*, la quale rappresenta un elemento niente affatto marginale, episodico o circoscritto, e che qualifica la produzione editoriale e tipografica italiana degli ultimi 150 anni.

¹ *Editoria libraria dal settecento ad oggi: bibliografia degli studi 1980-1990*, Roma, 1991 e il relativo aggiornamento per gli anni 1991-1993 in *Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, 2(1994).

² B. RICINI, *Conservazione e ordinamento delle pubblicazioni minori pervenute per diritto di stampa*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 26(1958) n. 3-4; F. DOLCI, *La Sezione «pubblicazioni minori» della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, in «Società e storia», 1(1978) n.1; F. DOLCI, *Catalogazione e reperimento delle fonti per la storia dell'editoria in Italia*, in *L'editoria italiana tra Otto e Novecento* (a cura di G. Tortorelli), Bologna, 1986; A. SARDELLI, *Guida all'Archivio delle fonti minori della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, in «Società e storia», 11 (1988), n. 41; A. SARDELLI, *Le pubblicazioni minori non convenzionali*, Milano, 1993.

Come altre volte ho avuto l'opportunità di sottolineare³, con la definizione di *editoria d'occasione* intendo utilizzare e riproporre una terminologia forse datata, desueta, ma che sostanzialmente appare ancora come la più corretta per indicare una categoria e una tipologia di materiali bibliografici di cui vi sono abbondanti notizie nelle vecchie bibliografie storiche e nei vecchi repertori bibliografici; ed a cui corrispondono nelle nostre biblioteche, almeno in quelle «storiche», più importanti e meglio organizzate, altrettante e/o corrispettive «sezioni» o «fondi» tematici.

Gli scritti di occasione e di circostanza ben noti a librai, bibliotecari e collezionisti, sono scritti la cui funzione sociale viene resa esplicita e direttamente riconoscibile nella definizione: scritti per nozze, biografie personali, necrologi, ingressi e giubilei sacerdotali, vestizioni monacali, lauree, genethiaci ed elogi accademici; scritti in onore e in memoria, in occasione di feste civili e religiose, eventi, manifestazioni e celebrazioni varie, mostre ed esposizioni, etc.

Come bibliotecari e come Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma abbiamo, già da qualche tempo, iniziato un lavoro di rivisitazione e di ricostruzione bibliografica retrospettiva su questi temi⁴.

Sono del tutto evidenti i rischi di definizione e di interpretazione che si corrono allorché ci si accinge alla impostazione di bibliografie tematiche; sono però convinto che questo è un rischio da correre, anche perché è assai stimolante e permette meglio che altrove di inquadrare (e di valorizzare) la funzione e l'importanza che caratterizza questa nostra editoria d'occasione.

Ci siamo proposti di ripercorrere l'intero arco della produzione editoriale e tipografica italiana di opere monografiche (escludendo quindi articoli di riviste e interventi in opere collettanee) che si riferiscono ad una categoria generale, che è data dal legame/riferimento *Lavoro-azienda-produzione e servizi*, pubblicate in Italia nel XIX e XX secolo. Pubblicazioni «storiche», ove il legame fra circostanza, argomento e soggetto (ma anche «oggetto») vien reso esplicito e in tutta evidenza dal fatto che enti societari, di diversa natura e specie, riconducibili a questa nostra categoria (enti imprenditoriali, cooperazione, mutualismo, credito, assicurazioni, agricoltura, servizi, etc.) editavano (ed ancora editano) regolarmente in occasione di particolari ricorrenze od appuntamenti societari (anniversari costitutivi, giubilei o genethiaci societari, per inaugurazioni di sedi, per benedizione di bandiere, e in occasione di congressi, mostre, concorsi od esposizioni, etc.) e che si configurano come momenti «storici», alti e festosi di partecipazione, presenza e identità societaria.

Da questo contesto nascono opuscoli, giornali numeri unici, spesso di no-

³ F. DOLCI, *Per un recupero storiografico dell'editoria d'occasione*, in «Padania», 6 (1992), n. 11; F. DOLCI, *L'editoria d'occasione del secondo Ottocento*, in «Il Risorgimento», 47 (1995), nn. 1-2; F. DOLCI, *Pubblicazioni di occasione e storia sociale: gli opuscoli «per nozze» in Lombardia fra Ottocento e Novecento. Saggio di bibliografia*, in «Storia in Lombardia», 13(1994), n. 1.

⁴ *Effemeridi patriottiche - Editoria d'occasione e Mito del Risorgimento (1860-1900). Saggio di bibliografia*, a cura di F. Dolci. Roma, 1994.

tevole livello editoriale, grafico e documentario, ricchi di notizie storiche, di dati statistici e di illustrazioni inerenti l'ente editore, le proprie realizzazioni, la storia societaria e aziendale, i propri amministratori. Una editoria complessivamente di discreto livello e di notevole impegno, ove partecipano, spesso in qualità di curatori, personalità di tutto rilievo. Si tratta di pubblicazioni storiche assai utili, spesso insostituibili per ripercorrere le vicende storiche del singolo ente societario proponente (o referente), come per la conoscenza e lo studio di più vasti ed omogenei comparti allargati.

Un primo livello di questa ricerca si fonda sulla esigenza di produrre uno strumento di lavoro utile a disegnare un panorama bibliografico, per quanto possibile completo e aggiornato, relativo a questa forma particolare di pubblicistica spesso sconosciuta o nota solo in maniera frammentata, episodica o casuale, priva di un quadro d'insieme, anche per le diversissime situazioni bibliografiche e catalografiche; e restituire così queste importanti fonti documentarie alla conoscenza e all'uso della ricerca storica e bibliografica.

Ma la ricerca che veniamo proponendo va intesa anche come momento di legittimazione di un importante segmento di editoria specializzata, quella *aziendale e societaria*, considerata attraverso l'indagine della produzione editoriale, non seriale, più importante e significativa, che è costituita, appunto, da queste nostre forme di editoria d'occasione.

Abbiamo immaginato e idealmente riproposto lo scenario rappresentato da una grande esposizione industriale di fine '800, il « padiglione » del mondo del lavoro e del sociale economico organizzato, ricercando e inserendo nelle rispettive sezioni tutto ciò che era stato espressamente edito, o, nella nostra accezione, reso funzionale a fornire un quadro storico, censitivo e complessivo del fenomeno sociale e societario relativo.

Un flusso editoriale, questo nostro, che si mantiene sostanzialmente inalterato per quasi un secolo e che non trova riscontri altrove, se rapportato con altre *letterature* o *generi* editoriali più ciclici e caratterizzati spesso da una sporadica presenza, frequenza o intensità.

Ci sembra che questo filo rosso, costituito dal diagramma e dalla ricostruzione dello scenario dell'editoria *storica* di azienda, subisca solo limitate variazioni tipologiche e tematiche temporali/spaziali, mostrando tutta intera la propria dimensione di fenomeno editoriale e di funzionalità societaria in quanto espressione autoreferenziale e di una esigenza pubblica e diretta di identità e di testimonianza societaria.

Qui di seguito si riferirà sul percorso seguito e sui dati bibliografici complessivi che sono scaturiti a consuntivo di questa indagine che, dopo due anni, dobbiamo ritenere conclusa (ma iniziative simili sono, di per sé, illimate): in ogni caso le informazioni « grezze » sin qui acquisite sono ampiamente sufficienti ed esaustive per l'acquisizione di un quadro completo di quanto potrà configurarsi come il prodotto finito, la cui edizione è programmata entro il 1997.

La ricerca è stata condotta direttamente sui materiali bibliografici limitatamente al fondo «pubblicazioni minori» della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, che non vengono descritte nei cataloghi. Questa biblioteca costituisce in ogni caso la base primaria di rilevamento dati, non solo per quanto riguarda le pubblicazioni segnalate ai cataloghi, ma anche, e più in generale, come riferimento per le segnalazioni riprese dai repertori da essa editi od a questa riconducibili («*Bibliografia d'Italia*», «*Bollettino delle pubblicazioni italiane*, poi, «*Bibliografia nazionale*»).

Si è proceduto allo spoglio completo dei più importanti repertori bibliografici generali e tematici (Clio, Pagliaini, Stella, i volumi editi dal Catalogo Unico, E.S.M.O.I., Rosi, *Bibliografia storica nazionale*), delle bibliografie storiche territoriali (Manno, Rumor, Frati, Uccelli, Volpicella, Occioni Bonaffons, etc.), dei cataloghi delle maggiori biblioteche italiane («Vittorio Emanuele» di Roma, M.A.I.C., Archiginnasio, Associazione bancaria italiana, Banca d'Italia, Confindustria, Istituto nazionale assicurazioni, Istituto Luzzatti, Fondazione Feltrinelli, etc.). Sono stati sistematicamente consultati i più importanti lavori di storia economica e sociale, generali e territoriali, e la letteratura specifica di singole categorie e soggetti economici (credito, industria, agricoltura, servizi, mutualismo, cooperazione, etc.); sono state infine consultate tutte le più importanti riviste di storia economica e sociale contemporanea, generali e locali.

Venendo a curiosare fra i numeri potremo considerare come questo censimento abbia portato all'individuazione di circa 5.500 titoli (sono compresi oltre 300 giornali numeri unici e 400 profili biografici, in genere necrologi) editi negli anni 1800-1970, a cui devono essere aggiunte circa 1000 ulteriori informazioni relative agli anni 1970-1990, sul cui utilizzo ancora non siamo certi.

A livello generale e nazionale si segnalano circa 80 titoli antecedenti il 1860, quasi 2000 compresi fra il 1860 e il 1900; un numero anche superiore fra il 1900 e il 1950 e quasi 900 fra il 1950 e il 1970. Oltre 1500 segnalazioni riguardano le singole industrie e il settore dei servizi; circa 1300 il mutualismo; 600 la cooperazione, 1.100 il credito, quasi 200 le assicurazioni. Sono circa 500 le pubblicazioni relative a feste sociali (inaugurazioni di sedi, benedizione di vessilli, etc.), mentre i riferimenti alle imprese tipografiche, editoriali, cartarie, alle librerie, ai profili biografici di librai, editori, tipografi, sono quasi 400: una dimensione, questa del comparto editoriale e tipografico, sicuramente assai significativa e con uno spessore documentario che non ha riscontri in altri settori e da sola giustifica ampiamente l'interesse per gli stessi studi di storia dell'editoria italiana contemporanea.

Tutte le realtà regionali italiane sono debitamente e proporzionalmente documentate: fra tutte eccelle, come è facile immaginare, la Lombardia, dove si condensa circa $\frac{1}{4}$ delle segnalazioni acquisite. E così, applicando anche per il territorio lombardo lo schema sopra utilizzato, potremo rilevare come su un totale di circa 1.500 titoli, fra i quali vanno compresi quasi 200 giornali nu-

meri unici e quasi 150 profili biografici di imprenditori, presidenti o personalità di rilievo di singole società, signaleremo circa 20 titoli editi prima del 1860; circa 350 fra il 1860 e il 1900; oltre 500 fra il 1900 e il 1950; oltre 200 fra il 1950 e il 1970. Ancora, oltre 300 titoli sono espressioni di realtà mutualistiche, quasi 200 cooperative, 150 si riferiscono a feste societarie e, per finire, circa 80 riguardano il comparto tipografico-editoriale.

Data l'estrema diversificazione delle fonti di rilevamento avevamo ipotizzato un repertorio con le schede redatte secondo procedure ridotte e semplificate.

Adesso, a ricerca ultimata, e proprio perché consci della difficoltà di reperimento e di uso pratico che questa documentazione comporta, ci poniamo realisticamente l'obiettivo di segnalare in calce ad ogni scheda la fonte del rilevamento e riteniamo possibile questa segnalazione per almeno i tre quarti del materiale segnalato.

FABRIZIO DOLCI
Biblioteca di storia moderna
e contemporanea, Roma

Libri e viaggiatori.

Per uno studio delle biblioteche napoletane tra '700 e '800

Nella tradizione del *Gran Tour* l'itinerario partenopeo offre, tra Sette ed Ottocento, nuovi motivi d'interesse, puntualmente registrati dalla letteratura odeporica che s'incrementa con resoconti di viaggi non solo di filosofi e letterati, ma anche di accreditati diplomatici e di facoltosi borghesi.

Nell'elenco delle « cose notabili » ch'è possibile estrarre dalle pagine di questo specifico genere letterario, redatte in forma epistolare o diaristica, l'attenzione prevalente è riservata — in ossequio al gusto ed alla *curiositas* del tempo — ai reperti dell'antichità classica cui ora si aggiungono accanto alle meraviglie storico-naturali dell'ambito flegreo, già meta dei viaggiatori seicenteschi, le testimonianze delle dissotterrate città di Ercolano e Pompei. Altrettanto può dirsi per le presenze architettoniche, i fasti delle chiese e dei palazzi della Capitale, seguiti quasi sempre dalla minuta illustrazione delle collezioni artistiche e dei preziosi arredi ivi custoditi, si accrescono delle più recenti attrattive costituite dalle reali delizie casertane.

Se la letteratura di viaggio è stata oggetto di approfonditi studi per la sua immediata capacità di riproporci lo scenario ambientale esteso agli elementi più folkloristici della città partenopea, e gl'indirizzi artistici che ne caratterizzano la fisionomia, molto meno indagate risultano le segnalazioni riferite al patrimonio librario — codici miniati, manoscritti, incunaboli gelosamente conservati nelle librerie degli ordini religiosi e nelle biblioteche pubbliche e private — essenziali, peraltro, per definire le più generali coordinate culturali dell'intelligenza napoletana. Si tratta, evidentemente, di annotazioni assai più rade, ma d'innegabile valore documentario, la cui raccolta rappresenta una fonte di conoscenza, a torto trascurata, per la ricostruzione delle vicende storiche delle istituzioni bibliotecarie a Napoli. Una fonte che conferma la grande ricchezza accumulata nelle biblioteche, all'interno delle quali, non raramente, confluiscono importanti raccolte librerie appartenute ad appassionati collezionisti e, parallelamente, attesta il ruolo fondamentale svolto dalla « piazza » napoletana nella produzione e nella circolazione libraria.

Presentiamo, in questa sede, solo qualche « frammento » di tali descrizioni, anticipando una più puntuale ricognizione sul tema, corredata dalle necessarie traduzioni, peraltro già avviate, di alcuni viaggi intrapresi proprio alla scoperta dei tesori delle biblioteche partenopee, come nel caso di Andrés e di Blume.

Una delle prime descrizioni della famosa libreria di Casa Farnese, ereditata da Carlo III di Borbone per via materna, trasportata da Parma ed alloggiata nella reggia di Capodimonte in attesa di una più compiuta sistemazione, si deve al trentenne Charles de Brosses, presidente del Parlamento di Borgo-

gna, che, nella missiva del 18 novembre 1739 inviata da Roma a De Neuilly, scrive: «La bibliothèq̄ue est assez nombreuse, autant que j'ai pu juger par les tas de livres qui sont encore en monceaux dans deux ou trois salles. Le canton des manuscrits me parut assez considérable, j'en mis à part quelques-uns de Salluste et de Suétone, pour l'usage que vous savez»¹.

La testimonianza di un ordinamento ancora provvisorio dei materiali librari depositati a Capodimonte, per il presumibile carattere provvisorio dei singoli progetti, ci perviene dall'abate Winckelmann che, ancora tra il 1762 e il 1763, in una relazione diretta a Giovanni Ludovico Bianconi, bibliotecario e Consigliere di Augusto III Elettore di Sassonia, commenta: «la libreria co' famosi manoscritti Farnesiani sta arrampicata ne' mezzanini. Il direttore della galleria, del museo, e della biblioteca è uno de' Somaschi, il Padre della Torre, uomo garbatissimo, e pieno di buon costume e gentilezza, ma portato ad altri studj. Il suo mestiere è la fisica, che professa nello studio pubblico. Ha oltre tante cariche la soprintendeza alla stamperia reale; ed è difficile ad un sol uomo provvedere a tutto». L'altra biblioteca che richiama l'attenzione di Winckelmann è quella di San Giovanni a Carbonara che conserva i libri di Sannazaro, dell'unamista Giano Parasio e del cardinale Seripando. Il celebre antiquario spende solo «due parole» per quest'ultima libreria, ricordando come un giovane letterato olandese «infinocchiò uno di que' buoni Padri, il quale gli vendé quaranta de' più rari manoscritti greci per trecento scudi», nonché «l'ultima diminuzione» perpetrata dagli «Austriaci, i quali con mano regia hanno preso gli avanzi migliori»².

Nella sua *Description historique et critique de l'Italie*, pubblicata nel 1769, definita da Boucher de la Richarderie «la plus complète qui eut parù jusqu'alors»³, l'abate Richard ricorda, a proposito della libreria di San Giovanni a Carbonara, il prezioso «Dioscoride sur vélin, en grands caractères quarrés, qui est de la plus haute antiquité, avec les fleurs & les plantes bien dessinées & très-joliment peintes», omettendo, però, la notizia del suo forzato trasferimento alla Biblioteca Palatina di Vienna, avvenuto nel 1718. Anche l'antica libreria del monastero di Monte Oliveto possiede diversi «manuscrits, dont les plus beaux sont de la fin du quatorzième siècle ou du commencement du quinzième»⁴.

¹ *Le Président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*. Vol. I. Troisième édition authentique d'après les Manuscrits annotée et précédée d'une Étude biographique par R. Colombe, Paris, Librairie Académique P. Didier et C.ie Libraires - Editeurs, 1869, p. 333. Per l'edizione italiana cfr. C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*. Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 249.

² J.J. WINCKELMANN, *Opere. Prima edizione italiana completa*, tomo VII, Prato, per i Fr. Giachetti, 1831, pp. 89-92.

³ G. BOUCHER DE LA RICHARDERIE, *Bibliothèque universelle des voyages ou Notice complète et raisonnée de tous les Voyages anciens et modernes...* tome II, Paris, Treuttel et Wurtz, 1806, p. 490.

⁴ J. RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie, ou Nouveaux Mémoires sur l'Etat actuel de son Gouvernement, des Sciences, des Arts, du Commerce, de la Population, & de l'Histoire*

Secondo l'anonimo autore del *Voyage d'un amateur des arts*, edito ad Amsterdam nel 1783, la ricca biblioteca del principe di Tarsia, nello splendido palazzo del Vaccaro, aperta tre giorni alla settimana, «passe pour être très-curieuse», mentre quella di Capodimonte «est fort estimée et mérite d'être vue»⁵.

Ben più esauriente la panoramica delle biblioteche napoletane contenuta nelle *Lettere* di Björnsthael indirizzate al signor Gjörwell, regio bibliotecario a Stoccolma. A suo giudizio, nella biblioteca di Tarsia sono «profusi dei veri tesori; le coperte, le scansie dei Libri, le porte, gli scanni, e cose simili sono riccamente indorate... l'anticamera... è parimente così ricca d'oro, è d'istromenti matematici ripiena»; un'intera stanza è adibita all'esposizione dei «ritratti di uomini dotti sì nazionali, che forastieri». La Libreria di Sant'Angelo a Nido conta circa quarantamila volumi, ma «tenuti così serrati, che non se gli può senza stiracchiature vedere». Tra i manoscritti della biblioteca di Monte Oliveto, invece, manca proprio «un molto memorabile, il quale, come mi disse il Bibliotecario, debb'essere stato i quattro Evangelisti in lingua gotica, e più di venti anni fa, stato rubato; e vuolsi, che sia poi stato venduto ad un Inglese. Voi v'immaginerete facilmente, se mi sia venuta l'acqua in bocca, e quante gagliarde ricerche io n'abbia fatte». Della biblioteca della Certosa di San Martino — che anche Johann Caspar Goethe avrebbe voluto visitare — riporta il titolo del catalogo a stampa, «l'unico Catalogo, che io abbia visto stampato in Napoli»⁶ (per la verità, l'iniziativa bibliografica era stata preceduta, fin dal 1750, da quello della Libreria di Sant'Angelo a Nido, o Brancacciana, impresso dalla tipografia di Stefano Abbate e Giuseppe Raimondi).

Sulla scorta delle indicazioni di Jean Mabillon e di Montfaucon, l'abate gesuita Juan Andrès giunge a Napoli nel 1785. Le sue esplorazioni, consegnate alle *Cartas familiares*, riguardano tra l'altro: San Giovanni a Carbonara, ancora ricca di pregevoli manoscritti, ma colpevolmente trascurati, «a' lo mas estan llenos de polvo en dos ò tres caxones viejos y rotos que van per tierra»; la libreria dei Padri Filippini, detta dei Girolamini, «limpia, aseada, arreglada y hermosa», che aveva incamerato il fondo di Giuseppe Valletta acquistato tramite l'intermediazione del Vico; la biblioteca della Certosa di San Martino i cui codici gli «causaron novedad». Tra le librerie private spiccano quella del mar-

Naturelle, tome IV, Nouvelle Edition, à Paris, chez Saillant, Desaint, J.M. Coru de la Goibrie, 1769, pp. 136, 164.

⁵ *Voyage d'un amateur des arts; en Flandre, dans les Pays-Bas, en Hollande, en France, en Savoye, en Italie, en Suisse, fait dans les années 1775-76-77-78*, tome troisième, à Amsterdam, s.t., 1783, pp. 14, 38.

⁶ *Lettere ne' suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Björnstaehl professore di Filosofia in Upsala scritte al signor Gjörwell bibliotecario regio in Istocolma, tradotte dallo svezese in tedesco da Giusto Ernesto Groskurd e dal tedesco in italiano recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*, tomo Secondo, Poschiavo, per Giuseppe Ambrosioni, 1784, pp. 188-199.

chese Berio e del marchese Vargas Macchiucca, la prima « a' un mismo tiempo instructiva y de luxo », la seconda fornita soprattutto di pubblicazioni a carattere giuridico⁷.

Il diciannovesimo secolo si apre con la lunga nota di manoscritti posseduti dalla Biblioteca Reale, alloggiata nel Palazzo dei Regi Studj, stilata dal drammaturgo tedesco August Kotzebue che sottolinea il contrasto tra la scarsità degli utenti con « le grand nombre d'étudiants ou de lecteurs qui, dans la Bibliothèque impériale de Paris, remplissent les salles ». Viene menzionata anche la ricca collezione del marchese Taccone⁸.

Nel 1821 Friedrich Blume, uno dei maggiori esponenti della scuola giuridica storica tedesca, giunge in Italia per ispezionarne le più famose biblioteche e i più ricchi archivi. A Napoli, per ciascuna biblioteca, redige una breve scheda bibliografica, enumera i manoscritti e gli autografi più rari, elenca fondi e, nel supplemento del suo *Iter Italicum*, riporta pure, ma solo per la Brancacciana e l'Oratoriana, un completo inventario del fondo manoscritto in ordine alfabetico⁹.

Tra il 1826 e il 1828 Antoine-Claude Pasquin, detto Valéry, bibliotecario del Re « aux Palais de Versailles et de Trianon », correda i suoi *Voyages historiques et littéraires en Italie ou L'Indicateur Italien* con alcune sintetiche segnalazioni delle principali biblioteche partenopee. Tra queste, per la prima volta, figura quella dell'Università, « aussi formée des livres des bibliothèques de couvens supprimés »¹⁰.

Concludiamo questa breve rassegna ricordando la pubblicazione dell'*Itinéraire instructif de Rome à Naples, ou Description générale des monumens anciens et modernes, et des ouvrages les plus remarquables en peinture, sculpture et architecture* di Mariano Vasi, pubblicata nel 1831 a Napoli da « L'Imprimerie et Papeterie du Fibreno ». L'opera, già alla terza edizione, non raccoglie ricordi, esperienze o impressioni di viaggio, ma costituisce una guida dettagliata per chi voglia avventurarsi nel Regno delle Due Sicilie. Vasi, che si qualifica « antiquario romano », nell'ambito delle biblioteche segnala quella degli Studj, di Sant'Angelo a Nilo, dell'Università, e infine quella di San Filippo Neri — o Oratoriana — « une des bibliothèques les plus renommées de Naples, tant à cause de ses raretés, que pour le grand nombre de livres qu'elle

⁷ *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dandole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785 (1788 y 1791), publicadas por el mismo D. Carlos*, vol. II, Madrid, A. Sanchez, 1786. Trad. parz. di A. Lo VASCO, *Le biblioteche d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Dalle «Cartas familiares» dell'Abate Juan Andrés*. Milano, Garzanti Editore, 1940, pp. 70-76.

⁸ A. KOTZEBUE, *Souvenirs d'un voyage en Livonie, à Rome et à Naples, faisant suite aux Souvenirs de Paris*, tome Second, à Paris, Imprimerie de Chaigneau aîné, 1806, pp. 336-378.

⁹ F. BLUME, *Iter Italicum. Vierter und letzter band. Konigreich Neapel... und zur bibliotheca librorum Mss. italica*, Halle, Eduard Anton, 1836, pp. 10-58.

¹⁰ PASQUIN, ANTOINE-CLAUDE, detto VALÉRY, *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826, 1827 et 1828; ou l'Indicateur Italien*, Bruxelles, L. Hauman et Compagnie, Libraires, 1835, pp. 341-342.

renferme, surtout depuis qu'on y a joint la belle bibliothèque de l'avocat Joseph Valletta, composée de cent cinquante mille volumes des meilleurs auteurs grecs, latins, italiens, français et anglais, indépendamment d'une infinité de codes parmi lesquels il y en a un en parchemin très-bien conservé, contenant les tragédies de Sénèque ornées d'élégantes miniatures sont l'ouvrage du célèbre Solario ».

VINCENZO TROMBETTA
Biblioteca Universitaria, Napoli

Université de Versailles

Si sono conclusi il 7 giugno 1996 con una conferenza di Jean-Yves Mollier dedicata al commercio librario nella Francia del XIX secolo gli incontri organizzati dal Centre d'histoire culturelle des sociétés contemporaines dell'Université de Versailles. Gli incontri si inserivano nel quadro del gruppo di lavoro e di ricerca *Hommes et métiers du livre: organisation économique, juridique, spatiale, technique et sociale, des Encyclopédistes à nos jours*, coordinato da Claude Maignien e Evelyne Peloille. Per informazioni sul programma del prossimo anno si può scrivere al Centre d'histoire culturelle des sociétés contemporaines, 47 Boulevard Vauban, 78047 Guyancourt.

Grélg

Accanto all'Association québécoise pour l'étude de l'imprimé di cui si è data notizia nel numero 1/95 del Bollettino, si segnala il Grélg, Groupe de recherche sur l'édition littéraire au Québec, che pubblica anch'esso un Bollettino dal titolo Infogrég. Nell'ultimo numero esso riferisce degli indirizzi di ricerca della équipe di lavoro del Grélg e in particolare di un gruppo sullo studio della censura affidato a Pierre Hébert. Per ulteriori informazioni si può scrivere a Grélg, Université de Sherbrooke, Sherbrooke, Québec, J1K2R1 (fax 819-821-7285).

Bifolium

Bifolium è un bollettino di informazioni sul libro manoscritto e antico cu-

rato dal Vakgroep Mediaevistiek della Rijksuniversiteit di Groningen. La redazione è presso Jos M.M. Hermans, Department of Medieval studies, PO BOX 716, 9700 Groningen. Telefono (+31) 50 36363114. Fax 3637263.

Seminari e Convegni

Nel quadro del proseguimento del seminario *Histoire de l'édition contemporaine*, organizzato da qualche anno dall'IMEC in collaborazione con un gruppo di ricercatori inglesi — già organizzatori nel 1992 del Convegno *Archives et recherche: vers une nouvelle intelligence des archives?* —, l'IMEC ed il Centre for English Studies dell'Università di Londra ha organizzato a Parigi (12 luglio 1996) un convegno sul tema *L'auteur et son éditeur*. Sono previsti interventi di Jean Yves Mollier, Anne Simonin, Olivier Corpet, Albert Dichy, Simon Eliot, Warrick Gould, Peter Mac Donald.

Una tavola rotonda, coordinata da Roger Chartier, metterà a confronto Pascal Fouché e Ian Willison sul tema *La storia dell'editoria in Francia ed in Inghilterra dopo la guerra*. Luogo del convegno: Biblioteca dell'IMEC. Numero di posti limitati. Per il programma e l'iscrizione scrivere all'IMEC.

Libri ricevuti

BIBLIOTECA MARUCELLIANA, *Dal manoscritto al fumetto. Cinque anni di acquisti in antiquariato, 1991-1995*, Firenze, Manent, 1995.

«Il Bibliotecario», Rivista trimestrale di studi bibliografici, XII, n.s., 1995/1.

Ludovica BRAIDA, *Les relations entre l'Italie et les éditeurs suisses au XVIII^e siècle*, «Leipziger Jahrbuch zur Buchgeschichte», 5 (1995), pp. 87-110.

Ludovica BRAIDA, *Quelques considérations sur l'histoire de la lecture en Italie. Usages et pratiques du livre sous l'Ancien Régime*, in *Histoires de la lecture. Un bilan des recherches*, a cura di R. Chartier, Paris, Imec, 1995, pp. 23-49.

J.M. DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, IX, *Index de Rome 1590, 1593, 1596*, Genève, Droz - Université de Sherbrooke, 1995.

François LACHENAL, *Editions des Trois Collines. Genève-Paris*, Paris, Imec, 1995.

Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decora-

zioni, a cura di F. Lollini e P. Lucchi, Bologna, Grafis, 1995.

Alfonso Mirto, *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, p. II, *I grandi fornitori di Antonio Magliabechi e della corte medicea*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994.

Edoardo TORTAROLO, *Censorship and the Conception of the public in Late Eighteenth-Century Germany: Or, are the Censorship and Public Opinion Mutually Exclusive?* in *Shifting the Boundaries. Transformations of the Languages of Public and Private in Eighteenth Century*, a cura di D. Castiglione e L. Sharpe, University of Exeter Press, 1995.

Françoise WAQUET, *L'histoire du livre en Italie, XVII^e et XVIII^e siècle - Essai bibliographique*, «Revue française d'histoire du livre», 88-89 (1995), pp. 371-380.

Il Bollettino è finanziato con i fondi di un progetto di ricerca 40% MURST ed è inviato gratuitamente a coloro che ne facciano richiesta. Il Bollettino è aperto alla collaborazione di tutti gli studiosi interessati. I contributi (max. 5 cartelle) dovranno essere inviati a Gabriele Turi, Dipartimento di Storia, via San Gallo 10, 50129 Firenze. Tel. 055-2757910 - Fax 055-219173.

Comitato di redazione: Marino Berengo, Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gianfranco Pedullà, Giovanni Ragone, Marino Raicich, Adolfo Scotto di Luzio, Gabriele Turi (direttore).

La Fabbrica del Libro. Bollettino semestrale di storia dell'editoria in Italia. Registrazione Tribunale di Firenze n. 4439 del 5.1.1995. Direttore responsabile Gabriele Turi.

Finito di stampare nel mese di luglio 1996 nello stabilimento Arte Tipografica s.a.s. - S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli.
Regime libero. Spedizione in abbonamento postale, comma 34 art. 2 legge 594/95. Filiale di Napoli.